Bazza

Rivista di discipline umane e scientifiche sul patrimonio culturale di Bologna



////// Il giorno in cui il potere dell'amore annullerà l'amore del potere, il mondo conoscerà la pace Mahatma Gandhi

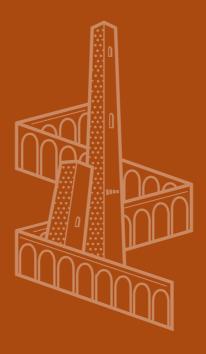




DONA IL TUO 5x1000 a Succede solo a Bologna

C.F. 91331650373

La Bazza //// EDITORIALE



NUMERO 004 /////////IL POTERE

EDITORIALE GIULIA DALMONTE

Storie di potere

tivo, passando per quello che lascia tracce in città anche dopo secoli. Il "potere" evoca spesso pensieri oscuri, segreti, trame poco chiare per accaparrarsi un nome, un regno, una posizione.

Una dimostrazione della centralità che occupava il potere in città è intuibile da un particolare geografico: il campanile di San Petronio, la torre del Palazzo del Podestà e il campanile di San Pietro sono, infatti, perfettamente in linea. Una linearità che, secondo

la cultura popolare antica, aveva un significato preciso. Il campanile di San Pietro rappresen-

ologna e il potere in ogni ambito: da quello che regge un territorio, a quello più distrut-

ta il potere ecclesiastico, la torre del Palazzo del Podestà il potere politico e il campanile di San Petronio quello del popolo. Se San Pietro è, infatti, sede della cattedrale della città, San Petronio è considerato, invece, il tempio civico di Bologna, mentre il Palazzo del Podestà è stata la prima sede del governo cittadino. Da qui derivava l'opinione che le decisioni della città, per funzionare in modo corretto e accontentare tutti, dovessero essere prese da punti di vista diversi (i poteri erano, appunto, separati) ma con lo stesso filo conduttore (tanto che le tre sedi erano allineate).

A volte la voglia di ostentare potere lascia tracce quasi permanenti nei centri abitati. Bologna è una città "turrita", ricca di torri. Si stima che un tempo ne esistessero addirittura più di cento e questo non solo a scopo difensivo. Le torri avevano sicuramente una finalità difensiva, ma è assai probabile che durante il periodo di lotta per le investiture le famiglie ricche le usassero anche come simbolo di potere.



▲ Fig. 1. Porta Galliera in piazza XX Settembre.

Alcuni luoghi bolognesi, simbolo di potere, si sono attirati negli anni l'"odio" dei cittadini. Tra questi c'è il castello di Porta Galliera, costruito e distrutto per ben cinque volte, fino a lasciarci i resti che ancora oggi vediamo in piazza XX Settembre. Il primo atto di distruzione avvenne nel XIV secolo, quando i bolognesi insorsero, stremati dalle continue vessazioni, da tasse e soprusi sulle donne. Dopo dodici giorni d'assedio saccheggiarono e distrussero la rocca. Settant'anni dopo il cardinale Baldassarre Cossa la ricostruì. Nel 1411, però, i bolognesi scavarono una profonda trincea che isolò completamente il castello e lo distrussero un'altra volta. Cossa, allora, tornò a Bologna e lo ricostruì ma la storia non ebbe ancora un lieto fine e nel 1416 venne distrutto per la terza volta.

Pochi anni dopo arrivò la famiglia Bentivoglio e nel 1443 cacciò i conti di Milano, che nel frattempo erano entrati a Bologna e avevano ricostruito il fortino. Annibale guidò l'assedio, a cui accorsero soldati, dottori, facchini, frati, studenti e persino donne, e la rocca di Galliera vide la sua quarta fine.

L'ultimo tentativo di riportare in vita la fortezza risale al 1507, quando papa Giulio II, entrato a Bologna cacciando i Bentivoglio, scoprì le vecchie fondamenta e disse ai bolognesi che la rocca era necessaria per difendere la città.

GIULIA DALMONTE

ata e cresciuta nella provincia di Bologna, 31 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Fin dagli anni dell'università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista.

In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS
DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte
DIRETTORE SCIENTIFICO: Francesco Lora
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Valeria Cecconi
INNAGINE DI COPERTINA: Design People
SITO WEB CURATOR: Erika Tumino

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732





Aprile, dolce PORMIRE



La bazza del mese

Per tutto il mese di aprile applicheremo uno sconto del 20% sugli otoprotettori "Silent night", ideali per non sentire rumori durante il riposo. Un toccasana per il tuo sonno!





La Bazza ////////////INDICE



NUMERO 004 /////////IL POTERE

INDICE

STORIA DELL'ARTE ////////////////////////////////////	LINGUA LOCALE ////////////////////////////////////
Il potere della trasformazione,	Cà o chèsa?
la trasformazione del potere Dal Nettuno ai dipinti dei Carracci:	Il bolognese italianeggiante degli aristocratici
come il cambiamento ha agito a Bologna	Roberto Serra p. 205
Elena Selmo p. 185	STORIA MEDIEVALE ////////////////////////////////////
	Il potere a misura di torre
ARCHITETTURA ////////////////////////////////////	Cosa resta della "turrita" Bologna
Forme e spazi del potere	Renzo Bentivogli p. 208
bolognese	
L'evoluzione architettonica	TEMPO ////////////////////////////////////
di Piazza Maggiore	La riforma del calendario
Daniele Pascale Guidotti Magnani p. 189	Il potere e lo scorrere degli anni
	Giovanni Paltrinieri p. 221
SCIENZA /////////	
La ruota gira,	TEATRO ////////////////////////////////////
il filo si torce	Il potere
Di come il potere dell'acqua	La grande illusione che lo produce
ha garantito a Bologna	Mirella Mastronardi p. 227
quattrocento anni	
di potere economico	DIRITTO ///////////////////////////////////
Antonio Baldassarro p. 194	Re Enzo e Bologna
ANTICHE ISTITUZIONI ///////////////////////////////////	Storia di deferenza tra poteri antagonisti
La basilica e il potere	Ilaria Simoncini p. 229
L'edificazione di San Petronio	
e il potere politico a Bologna	STORIE E RACCONTI ////////////////////////////////////
nella seconda metà del XIV secolo	25 settembre 1943
Mons, Oreste Leonardi p. 199	Fausto Calanchi p. 232

Il taxi? Subito!



Niente telefonate, niente attese. Chiamare il taxi è ancora più facile con la app TaxiClick Easy

TaxiClick Easy è lo strumento più semplice per chiamare un taxi. È una app realizzata per semplificare il rapporto tra tassista e utente. Ecco cinque cose da sapere per utilizzare al meglio l'applicazione:

- 1. **TaxiClick Easy** ti geolocalizza automaticamente. Prima di confermare la richiesta del taxi è importante verificare se l'indirizzo che compare sullo smartphone corrisponde a quello in cui vuoi il taxi. Se è diverso, si può modificare con pochi click.
- 2. Tutta la comunicazione avviene con notifiche in app, non con SMS.
- 3. Si può registrare la propria TaxiCard e scegliere, di volta in volta, se usarla o pagare la corsa al tassista
- 4. In **TaxiClick Easy** è presente uno strumento che consente di simulare il costo delle corse.
- 5. In caso di necessità è possibile contattare la centrale direttamente dall'applicazione.













La Bazza /////// ARTICOLI



NUMERO 004 /////////IL POTERE

IL POTERE DELLA TRASFORMAZIONE, LA TRASFORMAZIONE DEL POTERE

//// Dal Nettuno ai dipinti dei Carracci: come il cambiamento ha agito a Bologna /////

ELENA SELMO

uello che avviene nel XVI secolo nel centro della città è una vera e propria trasformazione. L'obiettivo era quello di dare un volto monumentale alla seconda città più importante dello Stato Pontificio che appariva per certi versi

arretrata e inadeguata. Mancava nella pubblica piazza una fontana monumentale, per esempio, che potesse soddisfare il gusto di chi era abituato ai giochi d'acqua romani e alla ricchezza della città eterna. Il cardinal Cesi, vice legato pontificio, coordinò le grandi manovre.



▲ Fig. 1. Bologna, piazza del Nettuno.

Si decise allora di creare una piazza, abbattendo alcuni edifici, al centro della quale far erigere una elegante fontana manierista commissionata all'architetto e pittore siciliano Tommaso Laureti. A lui si deve infatti il progetto del basamento, mentre la statua in bronzo del Nettuno è opera del fiammingo Jean de Boulogne detto il Gianbologna. La fontana, nella sua teatrale eleganza da «soprammobile da piazza» come la definì Argan, è pensata come esaltazione del potere pontificio. La leggera torsione del dio delle acque accenna un dinamismo quasi a passo di danza che alleggerisce la plasticità della muscolatura possente.

La trasformazione della piazza interessò anche il lato orientale dal quale si apriva il reticolato romano di viuzze nelle quali si trovavano botteghe di ortaggi, pescivendoli, nel XVI secolo esattamente come ai giorni nostri.

L'incarico fu affidato al Vignola che progettò una facciata che è in realtà una quinta scenica che si allinea con il Palazzo del Podestà, situato nel lato meridionale della piazza e con la parte compiuta della basilica di San Petronio, situata nel lato settentrionale. Il Palazzo del Vignola viene realizzato tra il 1565 e il 1568, quando cioè si erano appena conclusi i lavori di Antonio Morandi detto il Terribilia, avvenuti tra il 1562 e il 1563. Questo fu un altro importante intervento

di trasformazione urbanistica che segnò un solco profondo nell'assetto cittadino: la costruzione del Palazzo dell'Archiginnasio.

Il potere del cambiamento aveva ormai coinvolto quasi tutti i palazzi della piazza. Anche la medievale facciata di Palazzo d'Accursio subì qualche trasformazione nel corso del XVI secolo. Si aprì l'elegante portale di forme classiche su disegno di Galeazzo Alessi e si creò una nicchia sopra di esso entro la quale collocare la statua del pontefice bolognese Gregorio XIII, al secolo Ugo Boncompagni. L'opera in bronzo, realizzata da Alessandro Menganti tra il 1575 e il 1580, riporta la mente a una statua bronzea di michelangiolesca memoria che ritraeva papa Giulio II e che fu divelta, a inizio dello stesso secolo, dai sostenitori dei Bentivoglio, allora appena sconfitti.

Il potere della trasformazione e la trasformazione del potere, dunque. Gli stemmi araldici pontifici si iniziano a vedere ormai affissi in molti palazzi della città e, naturalmente, anche sulla fontana di piazza.

Si afferma in città una certa uniformità dei modi figurativi pittorici che in alcuni casi rende difficile l'identificazione e il riconoscimento dei singoli artisti e che lascia trapelare il desiderio di creare un linguaggio figurativo di semplice lettura che rinunci alla composizione articolata e complessa e che sia accessibile anche alle classi meno colte. Sintomo di questa tendenza è il *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* pubblicato nel 1582 dal cardinale Paleotti e approvato da Carlo Borromeo.

Il pittore Bartolomeo Cesi è, nella sua calibrata composizione delle pale d'altare, il più felice esempio dell'interpretazione dei precetti del Paleotti. Basti pensare alla Vergine in gloria con i santi Benedetto, Giovanni Battista e Francesco, dipinta nel 1595, che si trova in S. Giacomo. Ma il potere della trasformazione è inesorabile e i primi scricchiolii si avvertono grazie alla presenza di un artista come Bartolomeo Passerotti. C'è una crepa in ogni cosa, cantava Leonard Cohen, e da lì entra la luce. E proprio il Passerotti è l'autore di una di questa per evadere dalle rigide regole accademiche. Uno splen-

dido esempio è la *Macelleria*. Lo stesso spirito vivace e popolare lo ritroviamo anche nel celebre *Mangiafagioli* di Annibale Carracci o nella sua stessa *Macelleria* grande, opere dipinte intorno al 1584 quando l'artista era poco più che ventenne. Il potere della trasformazione passa attraverso la libertà di dipingere con vigorosa materia, ritrarre scene prese dalla realtà e non solo immaginate o pensate.

Il potere si può declinare in molti modi. Anche le rigide regole di composizione e la semplicità figurativa imposta agli artisti può essere una manifestazione di esso e della necessità di regolamentare la produzione visiva e artistica. Ma quello che accade spesso è imprevedibile. Nelle scene dipinte a Palazzo Fava dai Carracci ritroviamo le Storie di Giasone. È qui che il potere della trasformazione si esprime al meglio, in una pittura dai modi inattesi che guarda al mondo reale e non più a quello ideale delle pale d'altare. Un vero e proprio incontro con la luce atmosferica che avvolge la natura, la verità delle carni, i cieli e gli specchi d'acqua con le loro variegate sfumature. Ecco il potere della trasformazione che dirompente si fa largo e in breve tempo a Bologna avviene una rivoluzione pittorica che accoglie il mondo naturale e allontana l'artificio.

Non manca un certo lirismo, per esempio nella celeberrima *Annunciazione* di Ludovico Carracci, oggi nella Pinacoteca di Bologna, nella quale si trova forse una composizione dal gusto prospettivo arcaico, con appunto una certa centralità, ma con dettagli che curano una verità



▲ Fig. 2. Annibale Carracci, Venere e Satiro con due amorini, Firenze, Galleria degli Uffizi.

domestica e intima dipinta dal vero come il cestino da cucito con la biancheria candida, natura morta presa dal mondo reale.

Annibale si spingerà addirittura in una rappresentazione dell'erotismo con *Venere e il Satiro* che strizza l'occhio alla pittura veneta, con lo sguardo languido del satiro che si aggrappa alla gamba della dea e la schiena morbida e provocante della stessa in primo piano. La natura delle cose, dei corpi, delle carni, presi dal mondo e portati sulla tela per essere una rappresentazione del vero. Il potere della trasformazione che vince sulla trasformazione del potere.

////// ELENA SELMO



Nata in un piccolo paese nella provincia di Vicenza, si è diplomata in un Istituto Tecnico con indirizzo specifico nel settore del Turismo e appena diplomata si è trasferita a Bologna. Iscrittasi al corso di Laurea di Arte Contemporanea del D.A.M.S. ha approfondito diverse conoscenze delle discipline artistiche. Ha poi proseguito con una Laurea Magistrale in Arti Visive, laureandosi col massimo dei voti. Al termine degli studi ha sostenuto l'esame per conseguire l'abilitazione alla professione di Guida Turistica e ha iniziato a collaborare con l'Associazione Succede solo a Bologna; ora è Responsabile dell'Ufficio Visite Guidate.







CONFCOMMERCIO

Gli **imprenditori** di tutta l'area della Città metropolitana di Bologna del settore del terziario, dal commercio, alla ristorazione fino all'ospitalità alberghiera lanciano l'allarme per la costante carenza di personale.

Per questo Confcommercio Ascom Bologna ha lanciato il servizio "SOS LAVORO", che permette agli imprenditori di segnalare le figure professionali di cui hanno bisogno e incrociare le loro necessità con i curriculum inviati all'associazione da chi è in cerca di lavoro.

Sul sito www.ascom.bo.it le imprese possono compilare un form a loro dedicato per segnalare le figure professionali ricercate.

www.ascom.bo.it/sos-lavoro

Il progetto lanciato da Confcommercio Ascom Bologna è patrocinato dal Comune di Bologna e dalla Città metropolitana di Bologna, in collaborazione con il progetto 'Insieme per il lavoro', l'agenzia Randstad ed Emil Banca.

Con il patrocinio:



CITTÀ METROPOLITANA DI BOLOGNA



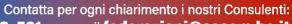
In collaborazione con-

nc randstad









Organizzazione: **CEDASCOM**

ARCHITETTURA

FORME E SPAZI DEL POTERE BOLOGNESE

|||||| L'evoluzione architettonica di Piazza Maggiore |||||

DANIELE PASCALE GUIDOTTI MAGNANI

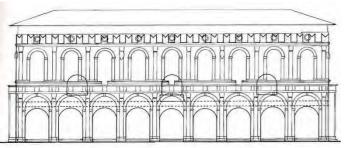
a piazza di Bologna condensa in sé quasi un millennio di storia urbana ed è da secoli il teatro della vita sociale, politica, economica della città, un vero foro civico e comunitario.¹ Prima ancora che esistesse una vera e propria piazza, il potere comunale aveva la sua sede in quest'area, centralissima già ai tempi dell'insediamento romano di *Bononia*.² A poca distanza della piazza, infat-

² Il foro antico della città era probabilmente spostato lievemente verso occidente, nell'area dell'attuale Sala Borsa.



▲ Fig. 1. Bologna, casa in *Curia Sancti Ambrosii*, dettaglio (Bologna online, Biblioteca Sala Borsa).

¹ Il presente testo è una rielaborazione, riveduta e corretta, del testo contenuto in F. Ceccarelli - D. Pascale Guidotti Magnani, *Il portico bolognese. Storia, architettura, città*, Bologna, BUP, 2021, pp. 101-103.



▲ Fig. 2. Francesco Benelli, schema ricostruttivo del medievale *Palatium Vetus* sovrapposto alle linee dell'attuale Palazzo del Podestà (F. BENELLI, *Il Palazzo del Podestà di Bologna* cit., p. 71).

► Fig. 3. Bologna, Palazzo Comunale, facciata (www.bolognauncovered.com).

ti, in via de' Pignattari 9, sono visibili le tracce di un altissimo portico [fig. 1], ormai inglobato nella muratura, realizzato in struttura mista: le tipiche stilate lignee si affiancano a un poderoso pilastro polilobato in mattoni. Tradizionalmente si è voluto identificare questa struttura come l'unico avanzo dell'antichissima sede del Comune, che si trovava *in curia Sancti Ambrosii*, nei pressi cioè della chiesa di S. Ambrogio. In realtà, ciò che è oggi visibile è più probabilmente ciò che rimane della chiesa (cui apparterrebbe il pilastro laterizio), che fu demolita in occasione della costruzione di S. Petronio: il portico ligneo, dunque, sarebbe di datazione molto più tarda (tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo).

Sulla base delle vicende della storia bolognese, Richard Tuttle ha identificato tre grandi fasi di evoluzione della piazza. Nella prima fase, quella comunale, la piazza fu realizzata e progressivamente ampliata per dare spazio al *palatium vetus*, l'attuale Palazzo del Podestà, costruito tra il 1200 e il 1203. La sistemazione contestuale della piazza e del palazzo civico è un fatto piuttosto straordinario nell'Italia medievale e si configura quasi come l'apertura di un *forum* all'antica: in questo, la piazza di Bologna sembra precorrere il Rinascimento, epoca nella quale numerose piazze italiane furono riconfigurate come spazi porticati memori degli spazi pubblici delle città greche e romane. Al piano terreno, il palazzo era



aperto da un ampio porticato a nove arcate, verosimilmente di poco più basse rispetto a quelle attuali [fig. 2].⁶ Più tardo invece è il portico di sei arcate su pilastri e archi a sesto acuto dell'attuale Palazzo Comunale: questo fabbricato era originariamente il magazzino dei cereali (Palazzo della Biada), risultato della fusione delle antiche case degli Accursi e di altre famiglie ghibelline, che erano probabilmente già dotate di portico al momento dell'acquisto da parte del Comune, nel 1287. Il portico attuale, di discreta eleganza e fattura unitaria, risalirebbe agli anni 1293-1295⁷ [fig. 3] e assunse fin da subito una chiara valenza istituzionale: in effetti fu replicato, con poche va-

³ Cfr. H. W. Hubert, Architettura e urbanistica nel Duecento a Bologna, in Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna, a cura di M. Medica, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 3-23: 22 n. 3.

⁴ Cfr. R. J. TUTTLE, *Piazza Maggiore. Studi su Bologna nel Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 15-40.

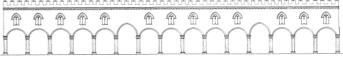
⁵ Cfr. A. CORBOZ, Le piazze imperiali dell'Italia del nord (Vigevano e Carpi): un'ipotesi di lavoro, in La famiglia e la vita quotidiani in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi, Atti del convegno internazionale (Milano 1-4 dicembre 1983), Como, New Press, pp. 427-441; W. LOTZ, Piazze italiane del Cinquecento, in Id., Studi sull'architettura italiana del Rinascimento, Milano, Electa, 1989, pp. 49-66.

⁶ Per un inquadramento generale delle vicende dell'antico *Palatium Vetus*, cfr. F. BENELLI, *Il Palazzo del Podestà di Bologna nel Quattrocento. Storia e architettura*, in *Nuovi antichi. Committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, a cura di R. Schofield, Milano, Electa, 2004, pp. 67-120: 69-71.

⁷ Cfr. H. W. Hubert, Architettura e urbanistica cit., pp. 5-7.



◀ Fig. 4. B. J. Siegel, ricostruzione del portico dei Banchi quattrocentesco (R. J. TUTTLE, *Piazza Maggiore* cit., p. 37).



▲ Fig. 5. Bologna, Palazzo del Podestà, facciata.

riazioni, nel cortile del palazzo (via Castiglione, 6) costruito nel 1344 da Taddeo Pepoli, signore della città. È anche interessante notare come questo portico si leghi strettamente alle grandi aule voltate al piano terreno del palazzo (oggi occupate dall'URP e della farmacia comunale), costituendo quasi un vestibolo a una monumentale piazza coperta, perfetto completamento della piazza esterna.8 Nel 1381 fu invece eretto il primo nucleo del Palazzo dei Notai: i fornici ad arco acuto che caratterizzano questa porzione dell'edificio, quella a sinistra della facciata, erano probabilmente aperti, a formare un loggiato terreno. Sul lato orientale della piazza, tra il 1407 e il 1412, il Comune di Bologna affidò alla Fabbriceria di S. Petronio la costruzione di un loggiato per definire e regolarizzare questa parte della piazza:9 semplicemente addossato a edifici preesistenti, era costituito da archi ribassati su pilastri ottagonali, con due arconi più ampi per permettere l'attraversamento delle vie Pescherie Vecchie e Clavature. Sopra il loggiato si apriva una sequenza di finestre e probabilmente la facciata era conclusa da una fila di merli [fig. 4].10 All'inizio del Quattrocento, dunque, la piazza era quasi integralmente porticata, con la grande eccezione della facciata di S. Petronio.

Il dominio dei Bentivoglio portò un grande mutamento in piazza. Desideroso di imporre anche visivamente l'impronta del suo potere, Giovanni II fece rinnovare completamente la facciata del Palazzo del Podestà tra il 1483 e il 1489 [fig. 5]. La nuova facciata si imposta su un sistema di ordini alla romana, con semicolonne corinzie che inquadrano gli archi retti da possenti pilastri. Si tratta di un disegno decisamente differente da quello dei coevi portici civili privati, caratterizzati da una struttura più esile ad archi su colonne. Sul forum della città evidentemente si preferisce un portico dalle caratteristiche nettamente anticheggianti, per quanto moderate dalla profusione di decorazioni: è evidente il richiamo alla facies originaria della romana Basilica Emilia, cui rimanda anche la funzione (commerciale e giudiziaria) del Palazzo del Podestà.¹¹ All'epoca, facciate del genere erano ancora piuttosto rare, soprattutto nell'Italia padana: il più diretto precedente può essere considerato la Loggia delle

⁸ Cfr. G. Gozzadini, *Il palazzo detto d'Accursio*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1884, p. 12.

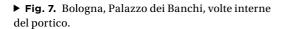
⁹ Cfr. G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. II, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1869, p. 388.

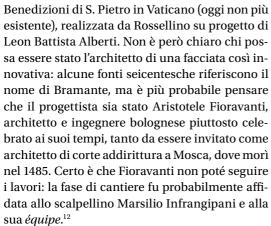
¹⁰ Cfr. R. J. TUTTLE, Piazza Maggiore cit., p. 15.

¹¹ Caratteristiche che rimasero uniche a Bologna e furono riprese, paradossalmente, alla caduta dei Bentivoglio e come segno di devozione al Papa, nella costruzione del portico dei Gozzadini (Strada Maggiore, 2), poi riutilizzato come monumentale atrio della chiesa di S. Bartolomeo.



▲ Fig. 6. Bologna, Palazzo dei Banchi, facciata (Bologna online, Biblioteca Sala Borsa).





L'ultima fase della costruzione dei portici della piazza è quella papale. Grazie alla spinta edificatoria del vicelegato Pierdonato Cesi il lato est della piazza assunse un aspetto e un significato completamente nuovi. La solenne architettura della facciata dei Banchi [fig. 6], progettata da Vignola, divenne il monumentale fondale che i legati papali e il reggimento della città inquadravano dal punto di vista



privilegiato delle finestre del Palazzo Comunale. Il portico, che conserva al suo interno i costoloni di quello quattrocentesco [fig. 7], si prolunga verso sud con i loggiati della Morte e dell'Archiginnasio, realizzati su disegno di Antonio Morandi e sostenuti da colonne doriche, elemento che stava ormai diventando tipico anche dei portici delle residenze private. È significativo che, negli stessi anni, si decise di completare la facciata di S. Petronio. I portici erano ormai divenuti elemento distintivo dell'architettura bolognese e non è forse casuale che Andrea Palladio, nel momento in cui fu incaricato di realizzare un suo progetto (1572-1579), presentò anche una proposta dotata di un pronao classico di proporzioni enormi, paragonabili solo a quelle del proget-

¹² Cfr. F. Benelli, Il Palazzo del Podestà tra tradizione e innovazione, in L'architettura a Bologna nel Rinascimento (1460-1550): centro o periferia?, a cura di M. Ricci, Bologna, Minerva, 2001; F. Benelli, Il palazzo del Podestà di Bologna cit.; R. J. Tuttle, Piazza Maggiore cit., pp. 42-45.



▲ Fig. 8. J. Ackerman, S. Schiamberg, M. Kane, ricostruzione del progetto di Palladio per la facciata di S. Petronio, basata sul disegno n. 12 del Museo di San Petronio (J. Ackerman, *Palladio, Michelangelo* cit., p. 5).

to michelangiolesco per la facciata di S. Pietro (1562): un portico sicuramente *sui generis*, per niente bolognese ma innestato sugli studi palladiani dei templi degli antichi [fig. 8].¹³

///////////// DANIELE PASCALE GUIDOTTI MAGNANI



Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Architettura all'Università di Bologna (2015), dove, svolge attività didattica e di ricerca dal 2012. I suoi studi sono incentrati sulla storia dell'architettura e della città, con un particolare interesse all'ambito bolognese e romagnolo e al periodo che va dal XV al XIX secolo. Ha partecipato a diversi convegni nazionali e internazionali (Biblioteca Hertziana, Roma; Università IUAV di Venezia; Universidad de Granada; Università di Bologna; Università di Ferrara; Università di Firenze; AISU), e ha al suo attivo numerose pubblicazioni su riviste, volumi, enciclopedie. Per i tipi di Bologna University Press ha pubblicato nel 2021 le due monografie Una piazza del Rinascimento. Città e architettura a Faenza nell'età di Carlo II Manfredi (1468-1477) e Il portico bolognese. Storia, architettura, città (con Francesco Ceccarelli). È membro del comitato scientifico del Centro Studi Ville Bolognesi e ha partecipato alla preparazione del dossier di candidatura dei portici di Bologna a patrimonio dell'umanità UNESCO.

¹³ Cfr. J. S. Ackerman, *Palladio, Michelangelo and "publica magnificentia"*, «Annali di Architettura», XXII, 2010, pp. 63-78: 65-67.

LA RUOTA GIRA, IL FILO SI TORCE

IIIII Di come il potere dell'acqua ha garantito a Bologna quattrocento anni di potere economico IIIIII

ANTONIO BALDASSARRO

In collaborazione con Minerva: Emanuele Luciani e Marco Rocca

i dice che il potere assuma molte forme e che spesso le forme di potere più determinanti siano anche quelle più nascoste.

Per quasi quattro secoli un potere nascosto ha dimorato sotto la superficie di Bologna lontano dagli occhi indiscreti dei for-

estieri e il prodotto del suo operato era una meraviglia agli occhi di tutta Europa.

Il potere di cui stiamo parlando nient'altro è che l'energia idraulica dei canali della città che metteva in moto il filatoio, o torcitoio, da seta alla bolognese.

La seta, infatti, dopo l'introduzione dell'alleva-

mento dei bachi da seta nel VI secolo d.C., divenne un bene non più di solo appannaggio dell'Oriente, ma prodotto e lavorato in tutta Europa.

Il singolo filo di seta prodotto dal baco da seta o baco del gelso (Bombyx Mori) non è direttamente disponibile per la manifattura di filati e tessuti, ma necessita di diversi passaggi preparativi soprattutto perché la singola fibra è troppo fragile. Deve, infatti, essere intrecciato, in gergo tecnico "torcinato", con altre fibre di seta per produrre un filamento resistente e pronto a essere utilizzato per la tessitura.

La serie di complesse operazioni necessarie alla preparazione e manifattura¹ della seta sono:

- la trattura, una prima lavorazione che consisteva nello svolgimento del bozzolo;
- l'incannatura, ovvero il trasferimento dei fili dalle matasse ai rocchetti:
- la torcitura, ossia l'irrobustimento dei fili attraverso più torsioni;
- la tessitura fatta, anche a domicilio, da centinaia di donne;
- la rifinitura del prodotto nelle botteghe artigiane.

Prima del XIII secolo nell'industria serica bolognese la quasi totalità delle operazioni elencate venivano eseguite a mano o con l'ausilio di strumenti casalinghi che limitavano i volumi di produzione a livello artigianale.

Fu un mercante lucchese, tal Borghesano da Lucca, che ebbe per primo l'intuizione di combinare il filatoio rotondo, inventato a Lucca, che permetteva la torcitura di numerosi rocchetti in parallelo, con l'energia idraulica dei canali di Bologna.

Borghesano costruì infatti nel 1272 il primo filatoio da seta alla bolognese fuori Porta Castiglione combinando in un'unica struttura 4-5 filatoi da seta.

Grazie alla forza idraulica generata dal salto del canale di Savena la macchina aveva a disposizione una forza motrice che ne garantiva un'operatività a livelli industriali.

Da quel momento in poi i filatoi da seta si moltiplicarono in tutta la città. In genere venivano posti nelle cantine e in posizioni interrate sia per garantirne la segretezza, il rivelare informazioni e dettagli tecnici comportava sanzioni estremamente severe, sia per poter meglio attingere all'energia dei corsi d'acqua.

La leggerezza del macchinario, in confronto alle pesanti macine in pietra dei mulini da grano, permetteva l'uso di derivazioni di piccola portata dai canali principali che attraversavano il centro cittadino, facilitandone l'occultamento a occhi indiscreti.

Testimonianza dell'ubicazione dei primi filatoi bolognesi ci viene data invece dallo storico Alidosi che ne colloca, già nel 1359, uno in via de' Molini da Galla (attuale via Castellata) e un altro in via Fiaccacollo (ora via Rialto).

In breve tempo il filatoio non fu più esclusivo della famiglia di Borghesano da Lucca e la sua presenza in città si moltiplicò fino a riempire, già alla fine del 1300, le sponde di tutti i canali e i fossati della città, dando quindi lavoro a molte centinaia di persone.

Anche lo storico Masini, nel suo *Bologna Perlustrata*, ci informa che «[...] nella città erano 330 tra Filatogli e Torcitogli e gli operai che vi lavorano erano tra homini, donne, fanciulli e citelle circa 30 mille». L'elevato numero di manodopera ricordato da Masini è spiegabile considerando che la lavorazione della seta comprendeva, rispettivamente a monte e a valle della filatura, oltre alla tintura, la trattura e la tessitura.²

Testimonianze di questa ingegnosa macchina industriale ci sono giunte in varie forme manoscritti, trattati e stampe - ma sicuramente impallidiscono di fronte alla possibilità di osservarne uno in funzione dal vivo.

Presso il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna si trova una fedelissima replica funzionante del filatoio bolognese, che permette al visitatore di ammirarne la complessità e l'eleganza.

All'interno del Museo è anche possibile sco-



¹ Il mulino da seta bolognese (o rotondo), https://tra-ma-e-ordito.blogspot.com/2010/09/il-mulino-da-seta-bolognese.html.

² A. MAGLI, *I filatoi idraulici a Bologna*, http://www.soloseta.it/seta bol.html.

La Bazza ///// SCIENTA



▲ Fig. 1. Modello di filatoio da seta, Bologna, Museo del Patrimonio Industriale (tratto da Album protoindustria, https://www.bibliotecasalaborsa.it/proposte-di-lettura/bibliography/imparare_le_macchine_5fdc8dad5710c/album-protoindustria-f56e90).

prire l'ubicazione dei vari canali che alimentavano queste macchine.

L'enorme disponibilità di filato di seta pronto per l'uso, a prezzi competitivi rispetto alle produzioni manuali, garantiva ai tessitori bolognesi un enorme vantaggio che rese Bologna tra il XIV e il XVIII secolo uno dei cardini mondiali del commercio serico.

L'arte della seta ha infatti rappresentato fino agli ultimi anni del Settecento uno dei capisaldi dell'economia bolognese. I prodotti serici creati sotto le Due Torri, grazie alla loro raffinatezza e alla loro indiscussa qualità, erano assai ricercati e alimentarono una forte esportazione sia in Italia che in Europa. La produzione e il commer-

cio di seterie - e in primo luogo dei celebri 'veli' di Bologna - furono il volano della fortuna economica di non poche famiglie.³

Sono diverse le fonti storiche che testimoniano l'importanza del settore serico nell'economia cittadina. Su una popolazione complessiva di circa sessantamila persone, oltre ventimila erano impiegate in questo settore.

La produzione si è andata specializzando su due principali prodotti: un semilavorato di lusso e un prodotto finito di più largo consumo. Il pri-



³ G. ROVERSI, *Il fiorente commercio della seta a Bologna*, http://www.soloseta.it/seta_bo8.html.

La Bazza //// SCIENTA



▲ Fig. 2. Esempio di velo bolognese (tratto da http://www.museibologna.it/patrimonioindustriale/eventi/51897/id/94299).

mo, noto come organzino, è un filato resistente e sottile che veniva esportato e destinato ai tessuti di lusso. Il prodotto finito è il velo, un tessuto leggerissimo destinato agli usi più vari: dai nastri al velo da monaca, dall'abbigliamento da lutto delle corti europee al filtro per le farmacie.

Grazie alle fonti processuali, notarili e politico-amministrative sono state ricostruite le vicende legate alle "fughe" di imprenditori e artigiani, che tentarono nel corso del Settecento di trasferire fuori da Bologna il processo produttivo del velo da seta. Inutile dire che chi veniva colto in questa fuga non se la passasse benissimo e la giustizia cittadina era rapida e intransigente.

Nel XVIII secolo tutto il comparto serico subì una forte crisi, che impattò prevalentemente sulla produzione dei semilavorati di alta gamma, mentre i prodotti finiti, cioè i 'veli bolognesi', ancora nella seconda metà del Settecento resistevano alla crisi.

La crisi del XVIII secolo risulta essere un chiaro segnale di come, con l'avvento della manifattura su grande scala e l'apertura dei mercati al mondo, la fortuna della città non potesse basarsi sul segreto del filatoio da seta. Un segreto, quello del mulino alla bolognese, che non durò abbastanza, causando il declino di un mercato intero. Conseguentemente alla sua dispersione, infatti, il mercato tessile subì una forte battuta d'arresto.

L'impetuosa ascesa della concorrenza straniera, soprattutto quella francese (molto più attenta ai mutamenti della moda e con capacità produttive superiori per volumi e concorrenza dei prezzi) sancì il termine di una prosperità apparentemente infinita.

Il rapporto tra filo d'acqua e filo di seta si interruppe definitivamente all'inizio del XIX secolo: da quel momento rimase, a Bologna, solo il vivido ricordo di un mercato tessile florido e innovativo.⁴

⁴ Il distretto industriale bolognese tra acqua e seta, https://www.fabbrichiamoilfuturo.it/2021/06/16/il-distretto-industriale-bolognese/.

//////////////////////////// VITO ANTONIO "DUCKBILL" BALDASSARRO



Nato nel 1987 a Foggia, nel 2005 si trasferisce a Bologna, città in cui svilupperà la passione per la scienza e per l'arte. Dal punto di vista scientifico segue studi in ambito biologico, con una laurea magistrale in Biotecnologie e un dottorato in Biologia Cellulare e Molecolare, fino a diventare ricercatore presso l'Università di Bologna, specializzandosi in Neuroscienze e Medicina traslazionale. In parallelo, diventa l'illustratore dell'Associazione Succede solo a Bologna, realizzando libri illustrati editi dalla casa editrice Minerva. Ha pubblicato diverse graphic novel con la casa editrice Becco Giallo e autoprodotte, oltre ad una costante produzione di illustrazioni, testi e articoli di divulgazione scientifica online. Dal 2014 è iscritto all'albo dei Giornalisti Pubblicisti.

///////////////// EMANUELE LUCIANI



Laurea Magistrale in Chimica Industriale con un Master in Analisi chimiche e tossicologiche forensi, è il tesoriere di Minerva - Associazione di divulgazione scientifica dal 2019. È appassionato di chimica analitica, tecnologia ed esplorazione spaziale. Ha lavorato come tecnico strumentista presso il laboratorio centrale di Conserve Italia ed ora si occupa di sviluppo metodi analitici e convalida materiali presso una multinazionale.

/////// MARCO ROCCA



Dottore di ricerca in Biotecnologie ambientali, è presidente di Minerva - Associazione di divulgazione scientifica dal 2019. È appassionato di bioprocessi, biologia sintetica, economia circolare, OGM e biocarburanti. Ha lavorato in ricerca presso l'Università di Bologna e come divulgatore scientifico. Ora è operatore commerciale nel settore dei prodotti per laboratori biologici di ricerca e diagnostici.

LA BASILICA E IL POTERE

|||||| L'edificazione di San Petronio e il potere politico a Bologna nella seconda metà del XIV secolo ||||||

MONS. ORESTE LEONARDI

con queste parole:

[...] desiderando di perpetuare, con l'aiuto di Dio, lo stato popolare e di felicissima libertà di quest'alma città di Bologna, affinché a noi e ai nostri figli sia risparmiato il deprecabile giogo della servitù che più amaro sarebbe dopo aver gustato la florida libertà che Dio stesso ci ha dato [...] affinché il protettore e difensore di questo popolo e di questa città, San Petronio, interceda a protezione, difesa, conservazione e perpetuazione della libertà e stato popolare, stabiliamo

[...] di edificare una bellissima e onorevole chiesa

sotto il titolo di San Petronio in quel luogo della

el 1388 il Comune di Bologna dispose la

costruzione della Basilica di S. Petronio

città che sarà designato dagli Anziani, dai Collegi e da dodici cittadini per quartiere [...] In modo però che la fronte della chiesa si affacci sulla piazza della nostra città.

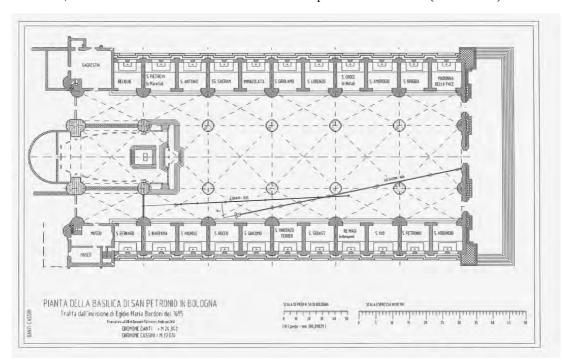
Due anni dopo fu posta la prima pietra per la costruzione della grande Basilica, nel cuore stesso della città, nella sua piazza Maggiore, centro del potere politico ed economico con il Palazzo del Podestà, il Palazzo dei Notai, il Palazzo Comunale e il Palazzo dei Banchi, dietro il quale si sviluppavano sotto l'egida delle società delle Arti le principali attività economiche della città (ancor oggi i nomi delle strade attestano i mestieri che vi si esercitavano: Orefici, Clavature, Pescherie, Caprarie, Pignattari, Fusari, ecc.).



▲ Fig. 1. Veduta di piazza Maggiore con la Basilica di S. Petronio, il Palazzo dei Notai e il Palazzo Comunale.



▲ Fig. 2. Arduino Arriguzzi, modello per il compimento della Basilica (1514-1516 ca.).



▲ Fig. 3. Pianta della Basilica.

Per capire come il Comune giunge a questa decisione è necessario ricordare che le reliquie di san Petronio, ottavo vescovo di Bologna tra il 431 e il 450, erano custodite nel complesso monumentale di S. Stefano. In quel monastero si continuò nei secoli successivi a celebrarne la memoria, nel ricordo di un impegno insieme pastorale e civile, del suo prendersi cura della



▲ Fig. 4. Cappella di S. Brigida, con il polittico di Tommaso Garelli (1477) e l'affresco votivo con *Madonna in trono e santi* di Luca da Perugia (1417).

città e dei suoi problemi anche sociali, mentre le invasioni dei "barbari" divenivano sempre più minacciose e le antiche autorità civili e politiche si dissolvevano. Una memoria poi allargatasi a tutta la città, anche per l'ampia diffusione di due scritti sulla Vita di S. Petronio, la prima in latino e la seconda in volgare. L'antico vescovo divenne così, nel tempo in cui sorgeva e si affermava sempre più il potere comunale, il simbolo del patriottismo municipale di Bologna, della sua coscienza cittadina, del suo spirito pubblico e della sua anima popolare. Proclamato patrono principale della città nel 1253, san Petronio è invocato quale custode di quella libertà e di quel benessere che caratterizzavano la vita di Bologna nella seconda metà del Trecento, sotto il governo del popolo e delle arti, governo che riesce a ottenere dal Papa (cui la città da più di un secolo si era affidata) una larga autonomia politica, in pratica una vera e propria indipendenza. La Basilica di S. Petronio è dunque voluta fin dall'inizio come tempio civico, testimonianza visibile di gratitudine e riconoscenza per la sperimentata benedizione di Dio, nel riconoscimento che ogni bene viene da Lui e può essere conservato solo nella comunione con Lui. Secondo Mario Fanti, uno dei più importanti studiosi della storia di Bologna, l'edificazione della Basilica in quegli anni interpretava bene il sentimento prevalente dei bolognesi incarnandolo in una delle più evidenti espressioni di fede, di arte, di tensione politica e di autoidentificazione collettiva. All'origine della costruzione della Basilica si deve dunque riconoscere l'ideale perseguito durante tutto il Medioevo: potere civile e Chiesa che operano insieme per realizzare un bene comune sentito e vissuto in senso religioso, nella comune volontà di far coincidere ideali



▲ Fig. 5. San Petronio, tarsia di Agostino de' Marchi, coro della Basilica.



▲ Fig. 6. Cartolina storica dedicata alla festa di san Petronio, patrono della città.

civili e fede religiosa. Evidentemente si tratta di un ideale e di un'unità d'intenti fra Stato e Chiesa destinato a tramontare ben presto. Coscienza civile e coscienza religiosa progressivamente si divaricavano nella cultura e nella società civile. Ma la Basilica, come ebbe a scrivere il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna tra il 1984 e il 2003, rimane «[...] una eredità pervenutaci da una vicenda di secoli: una vicenda ricca di valori, determinata dai sacrifici e dalle fatiche dei nostri padri, animata e guidata da una passione generosa per questa terra che non è mai venuta meno. La Bologna che appare ai nostri occhi - la Bologna che oggi è viva - nasce ed è progressivamente formata in una cultura che trae luce e vigore dall'annuncio evangelico ed è segnata dal magistero e dall'intraprendenza della Chiesa Cattolica; ed è una cultura che ancora oggi è vitale. Il "volto" di questa città» proprio a partire dalla sua grande Basilica, «[...] nei suoi lineamenti più marcati e caratteristici, nei tratti che più sono immediatamente percepibili e più colpiscono è incontestabilmente un volto "cristiano" e "rimanda alla verità e al primato del mondo invisibile". Sulla Piazza Maggiore, che è il massimo arengo della nostra vita associata, si erge il tempio dedicato a san Petronio, nostro principale patrono: esempio insigne del gotico italiano, di una bellezza luminosa, sobria insieme e imponente. In grazia di questa grandiosa costruzione, i nomi di Bologna e di Petronio sono nella fama universale inscindibilmente connessi: è l'opera che nel mondo più ci notifica e ci rappresenta. "Dire San Petronio è dire Bologna, dire Bologna è dire San Petronio", osservava già il cardinal Lercaro. Ogni bolognese trova qui il simbolo più espressivo della sua identità. I bolognesi hanno sempre amato e amano questa basilica - ha detto nell'apertura del sesto centenario [dell'edificazione della Basilica] l'allora sindaco Renzo Imbeni - perché l'hanno sempre sentita come una delle grandi 'case comuni' della propria storia, nei cui complessi e ricchissimi significati vive la più autentica tradizione della città. E in effetti, da quando nel cuore dell'abitato domina questo sacro edificio, Bologna è più certa di sé e del suo destino, più consapevole dei suoi valori, più caratterizzata e più viva: Bologna è più Bologna. Questo è per tutti innegabile, indipendentemente dalle appartenenze ideologiche o religiose. Nessuno però può disattendere l'indole originaria e inalienabile di San Petronio, che è di essere una casa di Dio e quindi della famiglia di Dio, cioè degli appartenenti alla Chiesa Cattolica. Come tale, è nativamente immagine appunto della Chiesa, Sposa e Corpo

di Cristo, che riconosce nel Signore Gesù il suo centro, il suo fondamento, il suo autentico altare; e nei fedeli ravvisa le pietre ben connesse del tempio più vero e destinato a essere eterno. Anzi nelle sue strutture murarie si può e si deve leggere l'allegoria dell'intera creazione che, nata dall'inspiegabile amore del Padre, è chiamata a ricongiungersi a lui nell'adorazione, nella lode, nella volonterosa e totale obbedienza».

Bibliografia

CARD. G. BIFFI, *La città di San Petronio nel terzo millennio*, Nota pastorale, 15 settembre 2000, Bologna, EDB.

M. FANTI, *Basilica di S. Petronio*, Bologna, Poligrafici "II Resto del Carlino", 1967.

M. FANTI, S. Petronio, il simbolo della fede dei bolognesi, «Avvenire», 25 giugno 1978.

M. FANTI, La Fabbrica di S. Petronio in Bologna dal XIV al XX secolo. Storia di una istituzione, Roma, Herder editrice, 1980. M. FANTI, La Basilica di San Petronio nella storia religiosa e civile della città, in Basilica di S. Petronio in Bologna, I, Cassa di Risparmio in Bologna, pp. 9-40.

M. FANTI, *La Basilica di San Petronio in Bologna. Guida a vedere e a comprendere* (in collaborazione con Carlo Degli Esposti), Milano, Silvana Editoriale, 1986.

//////////////////// MONS. ORESTE LEONARDI



Nato nel 1945, si laurea in Filosofia e diventa sacerdote nella Chiesa di Bologna. Attualmente ricopre l'incarico di Primicerio della Basilica di S. Petronio.



TERME BOLOGNA





- PREVENZIONE
- **CURE TERMALI**
- RIABILITAZIONE
- FITNESS MEDICO
- WELLNESS





CÀ O CHÈSA?

||||| Il bolognese italianeggiante degli aristocratici |||||

ROBERTO SERRA

l bolognese è sempre stato, nel corso della storia, la lingua predominante nella nostra città, utilizzata da tutte le classi sociali e in ogni contesto in cui non fosse preferito l'uso più ufficiale dell'italiano.

Tra i personaggi celebri della città che erano usi alla nostra lingua locale non ricordiamo solo il cardinale Prospero Lambertini, poi papa Benedetto XIV: lo stesso Guglielmo Marconi, ad esempio, apprezzava il bolognese, che non perdeva occasione di utilizzare. Basti pensare che nel 1930 ricevette a bordo del panfilo 'Elettra' una delegazione della 'Famèja Bulgneisa', storico sodalizio di cui fu nominato presidente onorario perpetuo, che recava in dono un ponderoso volume contenente le firme di cinquantamila cittadini, con una dedica proprio in bolognese.¹

Nel corso del diciannovesimo secolo, tuttavia, le classi detentrici del potere politico cittadino e della ricchezza, pur utilizzando la medesima lingua delle classi meno abbienti e di chi proveniva dal contado, intendevano differenziarsene anche attraverso il lessico: gli aristocratici, dunque, iniziarono a infarcire il proprio bolognese di termini più italianeggianti, ottenuti dando un'imbellettatura fonetica locale alle parole italiane.

Era comune a quei tempi un certo snobismo degli abitanti del centro città nei confronti di chi proveniva dalla campagna, definito *maicàtt* (plurale *maichétt*), o dalla montagna, chiamato *muntrócc'* (con plurale invariato).

¹ G. BONANI - M. POLI, *Da 75 anni per Bologna. La Fameja bulgneisa, 1928-2003*, Bologna, Costa - Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 2003, pp. 66 e 99.



▲ Fig. 1 Giuseppe Maria Crespi, *Ritratto del cardinale Prospero Lambertini*, Bologna, Collezioni Comunali d'Arte.

Le canzonature erano all'ordine del giorno: l é vgnó żå con la pénna «è sceso con la piena», al vén d'in duv äl galén äl drôven al frêno «proviene da dove le galline usano il freno», al guèrda i rundócc' dala pèrt naigra «guarda i rondoni dalla parte nera» (cioè dall'alto), Råmma caput mundi, Budrius secundi, Bulåggna la grâsa e l'ignuranza ed quî d Munzón inción al la pâsa «Roma caput mundi, Budrius secundi, Bologna la grassa e l'ignoranza di quelli di Monzuno nessuno la supera».

Nella seconda metà dell'Ottocento, la grande lessicografa Carolina Coronedi Berti scriveva nella prefazione al suo dizionario:

Di questo nostro dialetto si può dire che ora si sono fatto due dialetti: l'uno parlato da' civili, l'altro dal volgo. Quello de' primi è un dialetto snaturato, e ridotto quasi a un italiano bastardo; l'altro è il vero dialetto bolognese, vivo e spiccato come nella sua origine. La differenza tra questi due dialetti non istà solo nella diversità della pronunzia, che ne' civili è tutta si può dire italianizzata, a dissimile della vera, ma si trova nei vocaboli, nelle maniere di dire, in ogni parte insomma che costituisce il carattere del vero dialetto.²

Gli aristocratici e le classi più abbienti, dunque, riponevano i tratti distintivi della propria categoria sociale anche in un lessico meno autentico, che strizzava l'occhio alla lingua che a quei tempi contraddistingueva quei pochi che avevano avuto accesso all'istruzione e alla cultura.

Risalgono proprio a quell'epoca forme italianeggianti quali *a fâz* «faccio», in luogo dell'autentico *a fâg*, o *a vâd* «vado», anziché *a vâg*, che non ebbero troppa fortuna: altri termini, invece, divennero talmente popolari da essere ormai considerati bolognesi a tutti gli effetti.

Un esempio tipico può essere il termine *cín*no «bambino» (che resta invariato al plurale), la cui -o finale rivela un'origine esterna alla nostra lingua locale: la caduta delle vocali finali nei sostantivi e negli aggettivi maschili, infatti, è una delle caratteristiche tipiche del bolognese e delle altre parlate gallo-italiche. Nella nostra lingua sono molteplici i termini che identificano il 'bambino': oltre a fangén, ragazôl, agli arcaici tusàtt e pótt, al sostantivo putén (che un tempo era utilizzato anche in città, mentre oggi è rimasto nelle aree della pianura nordoccidentale), troviamo cinén, che è utilizzato anche come aggettivo col significato di «piccolo», insieme a cén. Proprio quest'ultimo termine subì un'italianizzazione attraverso l'aggiunta della vocale finale e diventando cínno: in seguito fu però curiosamente assimilato dal bolognese, di cui oggi fa parte a tutti gli effetti.



² Questa e le citazioni seguenti sono tratte da: C. CORONE-DI BERTI, *Vocabolario Bolognese Italiano*, I, Bologna, Stabilimento Tipografico di G. Monti, 1869-1874, pp. II-V.

Un altro esempio è il sostantivo chèsa «casa», che ancora oggi viene citato quale termine autenticamente 'petroniano' (intendendo con questa denominazione la parlata del centro città): in realtà, la parola schiettamente bolognese è cà, come dimostrano, oltre alle innumerevoli testimonianze orali e scritte, i numerosi toponimi quali Cà de Fabbri, in bolognese Cà di Frâb. L'italianismo chèsa fu però molto utilizzato nelle commedie dialettali, curiosamente posizionato solo quale ultimo elemento della frase (per esempio a vâg a chèsa «vado a casa», ma a vâg a cà mî «vado a casa mia»): tale uso gli ha fatto acquisire una certa patina del tempo che fu, ricordando nell'immaginario collettivo di tanti quel «bel petroniano di una volta».

Questa progressiva italianizzazione del bolognese, nata come simbolo di appartenenza sociale, è da interpretare forse come il primo passo di un cammino sempre più rapido verso l'indebolimento della nostra lingua locale: dopo la fase del bolognese italianeggiante, infatti, si passò a un italiano infarcito di prestiti linguistici bolognesi, ironicamente chiamato nella prima metà del Novecento 'tosquiggno'.

Ciò ha infine aperto la strada allo *slang* italiano di Bologna, che conserva solo un lontano e vago ricordo dei termini originali: i bolognesi, tuttavia, sanno bene che la nostra lingua locale *l'é tótt un èter quèl!*³





Avvocato, è tra i più noti studiosi della lingua bolognese in un'ottica di tutela e rilancio, svolgendo attività di ricerca e divulgazione.

Già membro del Comitato Scientifico per i dialetti presso la Regione Emilia-Romagna, dal 2001 è il *Profesăur ed Bulgnais* di città e provincia. Negli anni ha percorso la Regione Emilia-Romagna realizzando interviste dialettologiche sulle varianti locali ai fini di un loro studio comparativo. Nel 2003 ha tradotto // *Piccolo Principe* di A. de Saint-Exupéry (*Al Prănzip Fangén*) ed è autore di diversi volumi sulla lingua e la cultura bolognese. Ha recitato in numerose produzioni teatrali ed è la voce in *bulgnais* della città: è innamorato della Bassa e dei suoi profumi e sapori e fiero dei suoi biondissimi gemelli, madrelingua bolognesi.

^{3 «}È tutta un'altra cosa!».

STORIA MEDIEVALE

IL POTERE A MISURA DI TORRE

///// Cosa resta della "turrita" Bologna /////

RENZO BENTIVOGLI

rattare delle torri medievali di Bologna significa affrontare un argomento estremamente interessante in quanto si inserisce in un periodo storico particolare in cui prendono forma i Comuni e nel contempo l'antagonismo tra il Sacro Romano Impero e il Papato raggiunge tragiche conseguenze, dividendo Bologna in due agguerrite fazioni: i Geremei guelfi e i Lambertazzi ghibellini. Tra l'XI e il XIII secolo lo skyline di Bologna mutò in modo radicale; disseminate entro le mura dei torresotti, poi appena all'esterno di queste, ma comunque entro le mura delle tredici porte, spuntò dal "bosco" delle faticenti abitazioni in legno un rilevante numero di torri che le facoltose e nobili famiglie bolognesi avevano finanziato ed eretto per rendere evidente la loro posizione sociale. Esse partecipavano al governo della città e, potendo disporre di proprie forze

armate, esercitavano pienamente il loro potere. Attorno al perimetro delle torri, poi, nacquero delle corti abitate da vari membri delle famiglie, quindi questi elementi non solo costituivano un presidio difensivo e offensivo in caso di pericolo, ma fungevano da polo di aggregazione. Inoltre, sempre per dimostrare il potere delle singole famiglie furono erette le relative cappelle gentilizie come S. Andrea degli Ansaldi, S. Martino dei Caccianemici, S. Maria Rotonda dei Galluzzi, S. Giacomo dei Piatesi, San Nicolò degli Albari, S. Maria dei Bulgari, S. Maria degli Oseletti e la chiesa dei Carrari. Le torri furono erette prevalentemente per usi militari e presentavano caratteristiche costruttive diverse da quelle solo abitative se non altro per l'altezza più modesta delle seconde rispetto alle prime e per i muri di spessore molto più contenuto alla base. Furono, come abbiamo visto, le famiglie gentilizie più importanti a edificare le torri maggiori e a essere tragicamente coinvolte nella lotta fraticida per le investiture che si espanse anche oltre la città, coinvolgendo i territori di Imola, Faenza, la zona appenninica, il modenese e si concluse per Bologna nel 1274 quando i ghibellini Lambertazzi furono cacciati dalla città; questo comportò l'esodo di almeno 12.000 persone. Questo a sommi capi il contesto storico che caratterizzò la nascita della "selva Turrita rossa". Prima di elencare i possessori gentilizi delle torri, i riferimenti toponomastici, nonché alcuni dati costruttivi conviene fare un breve excursus sulle modalità di costruzione di una torre e sull'organizzazione del relativo cantiere. Fra il XII e il XIII secolo Bologna fu, come molte altre città italiane, sconvolta da lotte sanguinarie tra fazioni che sostenevano l'Imperatore o il Papa e l'arte figurativa riprese con sgomento questa guerra civile con alcuni affreschi come quello ancora presente a Ferrara [fig. 1].

Bologna con le sue mura e le sue torri fu oggetto di una vasta rappresentazione in cui l'Asinelli e la Garisenda costituiscono un simbolo immancabile nel panorama cittadino. Un esempio è quello che vediamo in figura 2.

Le torri furono erette seguendo un empirico schema progettuale dettato dall'esperienza e dalla cultura scientifica del responsabile del cantiere; si prevedevano uno scavo molto profondo (almeno due volte lo spessore del muro di base e il sondaggio del terreno), la realizzazione di un riempimento molto consistente (piano di appoggio), che doveva riposare anche per qualche mese, e di uno zoccolo in parallepipedi di selinete su cui innalzare i muri perimetrali di grosso spessore a riempimento fino al raggiungimento dell'altezza prevista. Nasceva quindi un cantiere complesso che poteva durare anni, che comportava migliaia di ore di lavoro, il concorso di operai specializzati (i comancini, abili carpentieri itineranti) e un'area fortemente trafficata in quanto quotidianamente transitavano mezzi di trasporto e animali da soma. Bisogna considerare che la sabbia e il ciottolame di fiume arrivavano dal Reno o dal Savena, i pa-



▲ Fig. 1. Il dipinto murale conservato presso una sala della casa Minerbi a Ferrara (antica residenza dal Sale) fa parte della "parete delle virtù cardinali" e raffigura la Temperanza, una dama che sostiene con la mano sinistra un modellino di città turrita dove gi abitanti si combattono accanitamente dall'alto. Con l'altra mano inserisce una chiave che allegoricamente chiude una porta affinché la violenza non entri fra le mura e torni la pace. Pace che purtroppo a Bologna non tornò se non con la fine della signoria Bentivoglio.

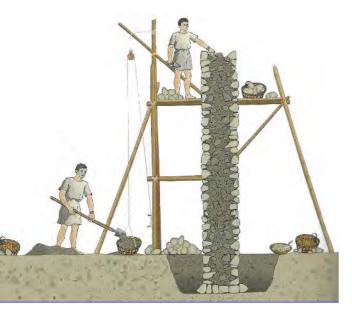


▲ Fig. 2. Girolamo da Carpi, S. Petronio che regge un modellino di Bologna, posto su uno spesso volume.



rallepipedi in selenite dalla cave di Monte Donato che venivano lavorate in loco da scalpellini specializzati. Per erigere i muri si utizzavano ponteggi in legno costituiti da pali e travi collegati tramite cordame. Per quanto riguarda l'utilizzo di mattoni cotti, necessari a sostenere le notevoli altezze delle torri, furono utilizzati il lidio, un laterizio di argilla recuperato dai fatiscenti e diroccati edifici romani, nonché i mattoni (la preda in bolognese) provenienti dall'area padana (Cremona, Imola, Nonantola) particolarmente specializzata nella produzione (fornaci) e commercializzazione. I citati comancini (maestri muratori dell'area comasca) erano componenti della Fratellanza Comancina, formata e gestita da monaci benedettini che avevano fondato una scuola professionale di origine religiosa che ereditava l'antica arte ingegneristica romana, introducendo nuove macchine e attrezzature per il cantiere. I "magistri muri", progettisti, muratori, scalpellini, carpentieri, custodivano gelosamente i segreti della propria arte, fonte dei loro guadagni.

In figura 3 è raffigurato un ponteggio che segue il muro fino al suo compimento. Il muro



▲ Fig. 3. Esempio di ponteggio utilizzato per costruire le torri.

non è pieno ma costituito da due file parallele di mattoni, il cui vuoto viene riempito da un conglomerato e, considerando che lo spessore del muro di una torre poteva raggiungere anche tre metri, è evidente che un muro pieno avrebbe comportato un investimento in mattoni notevolissimo, oltre naturalmente a tempi di messa in opera della struttura molto lunghi. Un'altra particolarità adottata nella costruzione era quella di praticare dei fori sullo spessore in modo che la trave orizzontale su cui lavorava l'operaio potesse proseguire in modo da sostenere un altro lavoratore che operava in sincronia con il primo dalla parte opposta. Tutti i fori a vari livelli, distanti circa un metro e mezzo tra loro, che vediamo ancora oggi erano i cosiddetti "fori da ponte", ciò che rimaneva in vista una volta smontato il ponteggio e segate le varie travi orizzontali. Le torri difensive o consortili non avevano finestre, ma piccolissime aperture variamente intervallate e il piano di accesso non era posto alla base, ma a un'altezza di circa 20 metri da terra (almeno in origine). Vi era una porta molto angusta alla quale si accedeva in caso di pericolo tramite una scala che permetteva ai vari componenti della famiglia gentilizia che abitavano nella corte di entrare tramite un corridoio basso e stretto, lungo quanto lo spessore del muro e, una volta entrati, un massiccio portante sbarrava l'ingresso. È evidente che gli assalitori si trovavano di fronte a un problema irrisolvibile in quanto anche qualora fossero riusciti ad arrivare indenni all'apertura, poi gli assedianti, dovevano entrare uno alla volta e venivano ostacolati dal proprio armamento nel procedere attraverso il lungo corridoio, mentre dall'alto pioveva di tutto. Ovviamente non vi erano solo torri "militari" o torri maggiori, ma anche torri di altezza minore e comunque sempre dotate di sistemi bellici, e poi le case torri, vere e proprie abitazioni in muratura con solai destinati a uso domestico che non rappresentavano un potere esibito, ma semplicemente un simbolo, un rango sociale importante, come la casa torre dei Catalani in vicolo Spirito Santo.



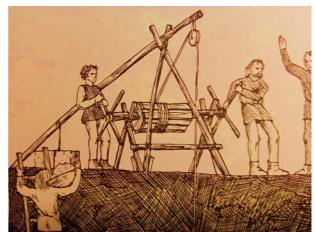
▲ Fig. 4. Miniatura medievale in cui vari operai animano il cantiere. Da sinistra il manovale prepara la malta, un altro la trasporta, un artigiano posa i mattoni e ne controlla col filo a piombo la verticalità e un secondo anche lo squadro. Poi vediamo gli scalpellini che modellano i blocchi di base oppure le pietre di sostegno delle aperture ogivali ad arco e un addetto al trasporto delle pietre.



▲ Fig. 5. Ponteggio con travi collegate tramite cordame.



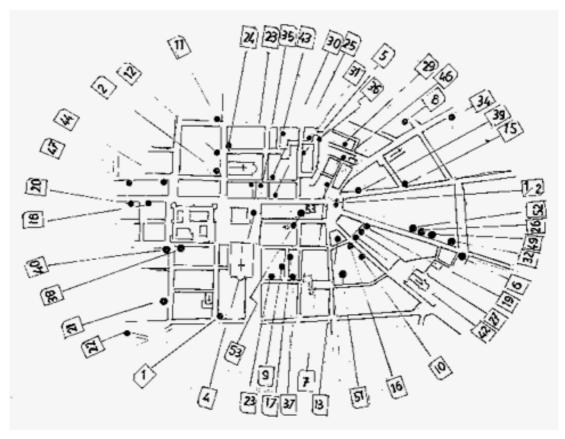
▲ Fig. 6. Cantiere medievale. Il committente segue i lavori spiegati dal capomastro.



 $\mbox{\bf A}$ Fig. 7. Scavo della fossa delle fondamenta di una torre.



Le torri censite



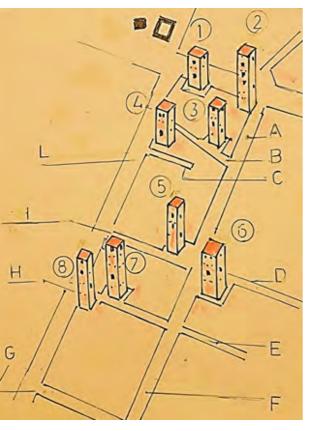
▲ Fig. 8. Mappa delle torri censite a Bologna, oggi non più esistenti (vedi tabella).

N°	TORRE	SECOLO	UBICAZIONE	DIMENSIONI RUDERI	FAZIONE
1	Andalò	XIII	via Farini - d'Azeglio	base 8 x 8 m muri spessore 1 m	ghibellina
2	Ariosti	XIII	di fronte a S. Pietro ex seminario	base 6 x 6,70 m muri base 1,30 m	guelfa
3	Artenisi	XII	Mercato di Mezzo		guelfa
4	Atticonti	XII	via Spaderie, Mercato di Mezzo	non rilevate	ghibellina
5	Azzoguidi	XII	via Oberdan di fronte a S. Nicolò degli Albari	base 10 x 12 m muri spessore 0,90 m	guelfa
6	Baciacomari	XII	Strada Maggiore 37	base 6,80 x 6,80 m muri 1,90 m	
7	Bazalieri	XII	via de' Giudei 4	non rilevate	
8	Bentivoglio	XV	via de' Castagnoli	non rilevate	
9	Bianchini	XII	via Foscherari - Marchesana	non rilevate	
10	Bovali	XII	via S. Stefano 11	muri 0,90 m	guelfa
11	Bonromei	XII	via Monari 1	muri 1,50 m	guelfa

N°	TORRE	SECOLO	UBICAZIONE	DIMENSIONI RUDERI	FAZIONE	
12	Carbonesi	XII	via Indipendenza	base 6,40 x 6,40 m muri 2 m	ghibellina	
13	Zovenzoni	XII	via Castiglione 21	base 8,50 x 8,50 m muri 0,90 m	guelfa	
14	Guidozagni	XII	Mercato di Mezzo			
15	Conforati	XII	via S. Benedetto	base 5,70 x 5,70 m muri 0,95 m	guelfa	
16	Corradi	XII	via S. Stefano 5-7	non rilevate	ghibellina	
17	Foscarari	XII	via Marchesana	muri 0,85 m	guelfa	
18	Garisendini	XII	vicolo Stellatici	resti		
19	Garzoni	XII	Strada Maggiore 9	resti	guelfa	
20	Ghisilieri	XII	vicolo Stellatici	ruderi vari	guelfa	
21	Griffoni	XII	via Val d'Aposa	area Palazzo Tortorelli		
22	Gualenghi	XII	vicolo Stradellaccio	non rilevate	guelfa	
23	Lamari	XII	via Marchesana di fronte alla chiesa S. Maria dei Foscherari	non rilevate		
24	Ligapasseri	XII	via Malcontenti	tronco h. 19 m	ghiballing	
24	Ligapasseii	АП	via Maicontenti	muro 1,35 m	ghibellina	
25	dal Lino	XII	via Rizzoli 16	base h. 9 m resti arenari		
26	Magarotti	XI	Strada Maggiore 34	resti angolo via Guido Reni	guelfa	
27	Magnani	XII	via del Luzzo	resti non quantificabili		
28	Malconsigli	XII	via Altabella	resti	ghibellina	
29	Marcheselli	XII	via del Carro 4	finestra	giiibeiiiia	
30	Mezzovillani	XI	via Albari - Altabella	frammenti	guelfa	
31	Milanzoli	XII	piazza S. Simone	parti murarie	ghibellina	
32	Mussolini	XII	Strada Maggiore 42	parti murarie	guelfa	
33	Orsi	AII	Mercato di Mezzo	partimurarie	guena	
34	Orsi	XII	via Zamboni 71	altana	ghibellina	
35	Oseletti	XII	via Altabella 3	base selenitica	giiibeiiiia	
36	Papazzoni	XII	piazza S. Simone	frammenti murari	guelfa	
37	Pascipoveri	XII	via dei Toschi	resti blocchi selenite	guelfa	
38	Pavanesi	XII			guelfa	
39	Pontecchio	XII	via Gargiolari via S. Vitale 8	resti in piazza Galileo resti inglobati al civico 8	guelfa	
40	Principi	XII	piazza Galileo	area ex Palazzo Caprara	ghibellina	
41	Riccadonna	АП	Mercato di Mezzo	area ex Farazzo Capitara	giiibeiiiia	
41	Rodaldi	XI	via S. Stefano 10	altezza stimata 54 m	guelfa	
43	Salaroli	XI	via Albari - Albiroli	resti ex casa Salaroli	guena	
43	Salaron	XII		troncone h. 16 m	guelfa	
	Sanceti	XII	via Montegrappa Mercato di Mezzo	ruderi muri spessore 1m	guelfa	
45 46	da S. Giorgio	XI	via Canonica	altana chiesa S. Donato	ghibellina	
47	Storliti	XII	via Montegrappa	altana di fronte alla chiesa di S. Gregorio	guelfa	
48	Tantidenari	XII	Mercato di Mezzo			
49	Tantidenari	XII	Strada Maggiore 34	tronco h. 18 m		
50	Tencarari	XII	Mercato di Mezzo			
51	Tettalasina	XII	cortile Palazzo Pepoli	resto murario	guelfa	
52	Zovenzoni	XII	Strada Maggiore	resto murario	guelfa	
53	torri medievali	2111	Mercato di Mezzo	10000 murum	Suciiu	



Le torri del Mercato di Mezzo



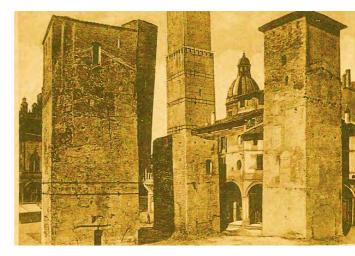
N°	NOME	SECOLO	DIMENSIONI	FAZIONE	UBICAZIONE
1	Guidozagni	XII	tronco h. = 16 m		piazza Ravegnana
2	Riccadonna	XII	h. = 25 m base 5 x 6 m muri 1,10 - 1,30 m		piazza Mercanzia
3	Artenisi	XII	tronco h. = 23 m base 8 x 8 m muri da 2,10 a 1,90 m	guelfa	via Zibonarie
4	Orsi	XII		guelfa	via Mercato di Mezzo
5	Scannabecchi	XII		guelfa	via Calzolarie
6	Zovenzoni	XII			via Drapperie
7	Tantidenari	XII			via Tosapecore
8	Tencarari	XII			via Tosapecore

◄ Fig. 9. Ubicazione delle torri del Mercato di Mezzo.

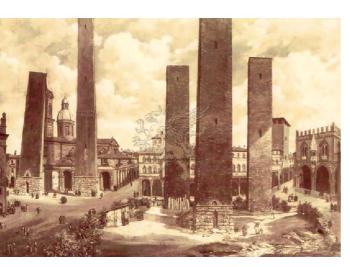
Le torri ai numeri 1-2-3-8 della tabella furono demolite dal 1912 al 1918. Le torri ai numeri 4-5-6-7 della tabella erano da secoli scomparse e le loro posizioni sono state desunte dagli studi di Giovanni Gozzadini pubblicati nel 1875.

Le vie interessate alle demolizioni:

A) via Caprarie; B) via Zibonarie; C) via Pescherie; D) via Drapperie; E) vicolo Ranocchi; F) via Orefici; G) via Spaderie; H) via Tosapecore; I) via Calzolerie; L) via Mercato di Mezzo (via Rizzoli).



▲ Fig. 10. A partire da sinistra le torri Artenisi, Garisenda, Asinelli, un troncone della Guidozagni, poi abbattuto, e Riccadonna nel 1914.



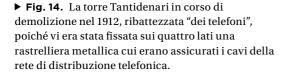
▲ Fig. 11. In primo piano le torri Artenisi, Guidozagni, Riccadonna prima della demolizione per l'allargamento dell'attuale via Rizzoli. Secondo i fautori dell'intervento le torri costituivano un'orribile testimonianza di un'epoca passata.



▲ Fig. 13. Le torri Artenisi, Guidozagni, Riccadonna e gli edifici che le inglobavano vengono demolite, permettendo la vista della casa Figallo, di Strada Maggiore e del Palazzo della Mercanzia.

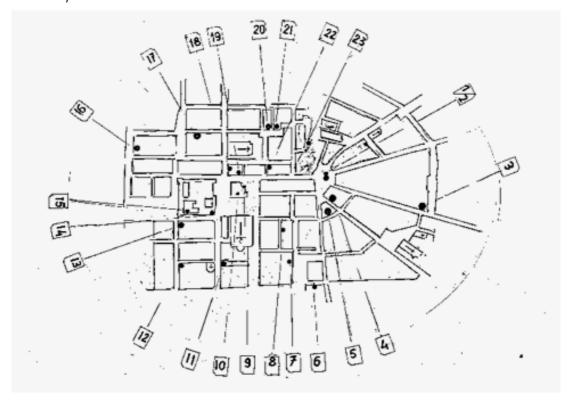


▲ Fig. 12. La torre Riccadonna vista da via S. Stefano, piazza della Mercanzia (il Carrobbio). La torre è incorporata tra gli edifici in angolo con via Caprarie.





Le torri superstiti



▲ Fig. 15. Mappa delle torri oggi ancora visibili (vedi tabella).

N°	SECOLO	DENOMINAZIONE	UBICAZIONE	DIMENSIONI	FAZIONE
1	XII	Asinelli	piazza di Porta Ravegnana	h. = 97,20 m 498 gradini	ghibellina
2	XII	Garisenda	piazza di Porta Ravegnana	h. = 48 m	ghibellina
3	XII	Oseletti	Strada Maggiore 34/36	base 8 x 8 m muri 2,5 m	guelfa
4	XII	Alberici	via S. Stefano 4	h. = 31 m base 6,50 x 6,90 m muri da 2 a 1 m	
5	XI	Dalle Perle	via Castiglione	h. = 25 m base 8,8 x 6,35 m muri 0,78 x 0,66 m	
6	XII	Bertolotti	vicolo S. Damiano	h. = 16m base 8,60 x 8,60 m muri base 1,5 m	
7	XII	Toschi	via dei Toschi	h. = 26 m	ghibellina

N°	SECOLO	DENOMINAZIONE	UBICAZIONE	DIMENSIONI	FAZIONE
8	XI	Carrari	via Marchesana	h. = 22m base 8,8 x 3,80 m muri spessore 0,90 m	ghibellina
9	XII	Lambertini	Palazzo del Podestà	h. = 25 m base 6,95 x 6,95 m muri 6,90 m	guelfa
10	XIII	Arengo	Palazzo del Podestà	h. = 47 m	
11	XIII	Galluzzi	via d'Azeglio	h. = 61m muri 3 m	guelfa
12	XIII	Catalani	vicolo Santo	h. = 15 m base 8,5 x 7 m muri spessore 0,80 m	guelfa
13	XII	Agresti	piazza Galileo	h. = 20 m	ghibellina
14	XIII	Accursi	Palazzo Comunale	h. = 37 m base 10,30 x 8,50 m muri spessore 0,90 m	
15	XI	Lapi	via IV Novembre	h. = 18 m (attuale)	
16	XII	Ghisilieri	campanile chiesa S. Gregorio	h. = 20 m	guelfa
17	XI-XII	Conoscenti	via Manzoni 4	h. = 20 m	
18	XII	Scappi	via Indipendenza 3	h. = 39 m muri spessore 3 m	
19	XII	Ramponi	via Fossalta	attuale altana	guelfa
20	XII	Prendiparte	via S. Alò	h. = 60 m muri spessore da 2,5 a 1,40 m	guelfa
21	XII	Guidozagni	via Albiroli	h. = 20 m	guelfa
22	XII	Azzoguidi	via Altabella	h. = 61 m muri spessore base 3 m	guelfa
23	XII	Uguzzoni	vicolo Mandria	h. = 32 m muri spessore 1,5 m	guelfa



◀ Fig. 16. La torre Prendiparte, detta "la coronata", dalla metà del Cinquecento divenne proprietà dell'Arcivescovado che utilizzò tre camere, fornendole di aperture finestrate, per destinarle a carcere almeno fino al 1796. Le varie scritte lasciate dai carcerati ne testimoniano il penoso ricordo.



Torri n. 1 e n. 2: Asinelli e Garisenda.



Torre n. 3: Oseletti.



Torri n. 4 e n. 5: Dalle Perle e Alberici.



Torre n. 6: Bertolotti (angolo via Farini - Vicolo S. Damiano).



Torri n. 7 e n. 8: Toschi e Carrari.





Torri n. 9 e n. 10: Arengo e Lambertini.



Torre n. 13: Agresti.



Torre n. 11: Galluzzi.



Torri n. 14 e n. 15: Accursi e Lapi.



Torre n. 12: Catalani.



Torre n. 16: Ghisilieri, adattata a campanile della chiesa di S. Gregorio.





Torre n. 17: Conoscenti.



Torri n. 18 e n. 22: Scappi (dietro il campanile di S. Pietro) e Azzoguidi.



Torre n. 20: Ramponi.



Torri n. 20 e n. 21: Prendiparte (o Coronata) e Guidozagni.



Torre n. 23: Uguzzoni.

////// RENZO BENTIVOGLI



Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.

LA RIFORMA DEL CALENDARIO

||||| Il potere e lo scorrere degli anni |||||

GIOVANNI PALTRINIERI

tuito ha sempre goduto di prerogative e autonomie basilari e assolute.

Il sovrano, affiancato da una forte classe dirigente, emanava le leggi e le faceva applicare per mezzo dei suoi giudici e guardie. Si avvaleva di un proprio esercito per difendere il suo territorio, oppure se ne serviva per assecondare le proprie mire espansionistiche.

a che mondo è mondo, il potere costi-

Il sovrano aveva poi la prerogativa di battere moneta, magari facendovi imprimere il suo volto, affinché tutti i suoi sudditi lo riconoscessero quale capo assoluto. Ricordiamo che all'inizio del nuovo millennio tutti i Paesi dell'Europa hanno cambiato moneta, passando da quella locale all'euro. E questo non è forse una manifestazione di potere, per quanto a fine di bene monetario?

Il potere si esercitava non soltanto da parte di un sovrano, ma veniva ampiamente delegato per ogni aspetto della vita: dall'ordine pubblico, all'ordine di apertura o chiusura delle porte cittadine. Inoltre, cosa di non poco conto, a un sovrano si riconosceva la prerogativa di avere per il suo territorio delle specifiche unità di misura di lunghezza, di peso e di capacità.

Per quanto riguarda le prerogative del potere collegate al tempo, da sempre l'elezione di un re faceva partire la cronologia di un'epoca storica. Si diceva infatti "il decimo anno del re tal dei tali", e via di questo passo...

 $_{La}Bazza$ //// TENPO 222

Lo stesso avveniva per l'elezione di un pontefice: a ogni nuovo eletto si faceva ricominciare la numerazione, la quale si interrompeva soltanto in seguito alla sua morte per poi ripartire con una nuova sequenza.

Sempre in fatto di "misura del tempo", l'atto più significativo, che ha segnato un momento epocale, risale a quattro-cinque secoli dopo la venuta di Cristo. Per dare un senso cronologico più completo, evitando il rinnovo numerico a ogni elezione di un sovrano e al tempo stesso per avere un unico riferimento a livello mondiale, i padri della Chiesa si accordarono per definire "anno zero" quello della teorica nascita di Gesù. Si trattò di una scelta memorabile, in quanto per la prima volta si poteva dare un preciso senso cronologico e continuativo alla storia, la cui sequenza non ha subito alterazioni sino a oggi.

A dire il vero, durante questo percorso è avvenuto un fatto significativo alla fine del Cinquecento. Sino ad allora, il calendario era quello voluto da Giulio Cesare (il calendario giuliano, per l'appunto). Non era però perfetto, tanto che nel corso dei secoli gli eventi astronomico-calendariali subivano un progressivo slittamento. L'equinozio di primavera, ad esempio, stabilito in origine per il 21 marzo, alla fine del Cinquecento cadeva dieci giorni prima. Era dunque doveroso operare un aggiornamento affinché quell'evento astronomico rientrasse nel giorno originariamente stabilito.

Le risposte per sanare questa scomoda questione non tardarono a presentarsi: fu papa Gregorio XIII (il bolognese Ugo Boncompagni) [fig. 1] a invitare gli astronomi di ogni Paese a fare una proposta per un nuovo calendario che correggesse l'errore del precedente e che, nel contempo, gettasse regole nuove. Tra le proposte avanzate brillò quella elaborata dal calabrese Luigi Lilio che venne ritenuta ottimale e quasi perfetta. Sommariamente, la regola prescriveva che venissero tolti dieci giorni al calendario per una sola volta, per rimetterlo in sintonia con le date equinoziali e solstiziali. Inoltre, per garantire che in futuro non si ripresentasse quell'errore, si stabilì che nel corso di 400 anni



▲ Fig. 1. Statua bronzea di papa Gregorio XIII, opera del Menganti, che troneggia sulla facciata del Palazzo Comunale di Bologna.

si dovevano sopprimere tre giorni, adottando la seguente regola: non si dovevano considerare bisestili gli anni di inizio secolo le cui prime due cifre non fossero perfettamente divisibili per quattro. Sono dunque stati considerati bisestili il 1600 e il 2000, mentre non lo sono stati il 1700, il 1800 e il 1900 che, secondo la regola precedente, dovevano invece esserlo.

Se era stata trovata una soluzione matematica per il calendario, rimaneva il problema maggiore: chi avrebbe accettato e attuato una tale rivoluzione? Alla fine del Cinquecento, infatti, ogni Paese europeo era assolutamente indipendente e non esistevano a quel tempo consessi internazionali in grado di effettuare collegialmente delle scelte tanto delicate. Si trattava

ovviamente di un "potere" assolutamente in anticipo per quel secolo, ma che imponeva che all'epoca qualcuno esercitasse *super partes* una sua riconosciuta autorità.

Papa Gregorio XIII aveva promosso l'indagine per la riforma del calendario, conclusasi con la scelta della proposta di Luigi Lilio. E dunque chi, meglio del Pontefice, poteva presentarsi agli occhi del mondo quale il più autorevole dei sovrani?

Nel 1577 vennero quindi inviate le copie del Compendium stilato dal Lilio a tutte le nazioni con cui la Chiesa intratteneva rapporti, sollecitando le accademie e gli scienziati a esprimere il loro giudizio su quell'importante e complesso studio. Tale proposta non era di poco conto, in quanto alla perpetuità del moto solare si doveva affiancare anche quella lunare, ben più elaborata. Le risposte non furono tutte favorevoli. Molte critiche si riferirono al complesso sistema del calcolo della Pasqua, sebbene alla fine l'elaborato del Lilio venne ritenuto perfetto dalla maggioranza. Conclusa positivamente tale indagine, il 24 febbraio 1582, nella villa di Mondragone a Frascati, Gregorio XIII firmò la bolla di approvazione e di attuazione del nuovo calendario, che cominciava con le parole: «Inter gravissimas pastoralis officii nostra curas» [fig. 2].

La parte iniziale, tradotta in lingua italiana, suona così:

Mentre eravamo preoccupati in questo pensiero, ci venne presentato dal diletto figlio Antonio Giglio, Dottore nelle arti e in medicina, il libro che tempo prima Luigi, suo fratello germano, aveva scritto, nel quale attraverso un nuovo ciclo delle Epatte da lui inventato secondo la legge del Numero Aureo, dimostra che si possono determinare con legge costante e che duri nei secoli tutte le cose che nel Calendario sono incerte, tanto che detto calendario sembri non essere soggetto ad alcun mutamento futuro.

Il testo di questa bolla venne affisso sulle porte di S. Pietro il 1° marzo di quell'anno e copia venne spedita a tutti i principi cattolici.



Orbi Christiano vniuerso à Gregorio XIII. P. M. propositum. Anno M. D. LXXXII.

-0250

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.



NTER granissimas Pastoralis officie nostri curus, capostremanon est, va qua assaco Tridentino Concilio Sedi Apostolica refernata sint, illa adsinemoptatum. Des adutore perducantur. Sune etissidem Concilis Patres, unus ad reliquam cogitationem Breuiuris quoque curum adinizerent, tempor tumen exclus rem totames, spinus Concilis decreto ad autévitatem de fundacium Roman Pontissia reinternat. Dino autem Breuiuris pracipus continentur; quorum unum preces, laudesque dini-

pfius Concily decrete ad auciforitatem & industria Romai Pentificia retulerunt.

Dio autem Breuisrie pracipue continentus; quorum summ preces, ludeisque duinas feficia profetitique desimas feficia profetitique debim perfoluendas completitum, alterum pertiter da dannos assifetis profetitique debim perfoluendas completitum, alterum pertiter da dannos felicis recordationis bius predecesso profetitum en tuma komanis anno entimenta desimas felicis recordationis bius predecesso profetiuo predecesso profetiuo pretitus productionam entimenta in aspace dediti. Hor vero gavadinimum existi estimam columnos protesso productivam pertito propontantus, reporter magnas, of presentationis predecesso profetium motume pertito propontantus, reporter magnas, of presentationis estimatos estimatos

▲ Fig. 2. Prima pagina della bolla papale Inter Gravissimas, tratta dal tomo V di Opera Mathematicorum di Cristoforo Clavio.

Si è detto che per azzerare l'errore che si era accumulato nel vecchio calendario e per azzerarlo sul nuovo si dovevano eliminare dieci giorni. Tale eliminazione doveva avvenire in un momento dell'anno in cui non si celebravano festività di rilievo quindi la scelta ricadde sul mese di ottobre. Non si poté partire col primo giorno a causa della forte opposizione dei Francescani che avrebbero vista soppressa la festa del loro patrono e fondatore che cadeva il 4 ottobre. Si operò dunque la soppressione partendo da giovedì 4 ottobre, cui venne fatto seguire venerdì 15 ottobre 1582.





La riforma del calendario fu un fatto storico, in quanto ogni documento, ogni evento, dovette allora subire un doveroso adeguamento. Per facilitare il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, al gesuita tedesco Christopher Schlussel (Clavio) venne affidato l'incarico di elaborare un'opera chiarificatrice che venne pubblicata nel 1603 con il titolo di *Romani calendarii a Gregorio XIII P.M. restituti explicatio*: venne tradotta in molte lingue e spedita a tutte le chiese e in tale occasione venne anche coniata una medaglia celebrativa [fig. 3].

NOTIFICATIONE SOPRA LA OSSERVANZA DEL NVOVO CALENDARIO FATTA IL PRESENTE ANNO M D LXXXII. Per ord ine di N. S. Papa Gregorio XIII. Publicata in Bologna alli 3. di Settembre M D LXXXII. Auendo la Santità di N. S. Papa Gregorio XIII. con molta dili genza, e cura fatto fare la correttione dell' Anno, or riformato il Caendario ad Vo delle Città, & beneficio delle chiefe della Christianità hà ordinato che s'habbia da cominciare questo presente anno 1582. ın questo modo: cioè, che allı cinque d'Ottobre, che sarà il giorno dopo S. Petronio, & S. Francesco, si dica alli quindici, & alli & si dica alli 16 G cofi poi si seguiti di mano in mano sin al sine ordinario del mese, done dieci di immediatamente dopo il detto giorno di S. Petronio, e S. Francesco, facendo il mese d'Ottobre de giorni 21. per questo anno. Et perciò sua Santità ha fatto flampare in Roma Ina notificatione di questa ordinatione, chiamata Kalendarium Gre-gorian um perpetuum, & hà commandato à tutte le Città, & chiese Christiane, che ofseruino questo ordine da qui innanzi, sotto le pene contenute nel Breue. Per tanto Monsignor Illustrißimo Card. Paleotti, & Vescouo di Bologna, in essecutione de gli ordini di sua Santità in questa Città , e Diocese , sa sapere à tutti la presente constitutione , & auisa ciascuno del popolo suo ad osseruarla . Notifica anchora , come per commodità delle persone ecciesiastiche ha fatto stampar l'ordine dell'officio per li tre mesi prossimi à venire, cioè Ottobre, Nouembre, & Decembre, & che per l'anno seguente si farà poi il Calendario nuovo secondo il fotito, accommodato però a questo Gregoriano. Commanda adunque sua Sig. Illustris. à tutti della Città, e Diocese sua, che debbiano ofservare tal correttione, & Calendarios sotto le medesime pene contenute nel breue di sua Beati-

▲ Fig. 4. Notificazione sopra la Osservanza del nuovo Calendario pubblicata a Bologna il 3 settembre 1582.

Dat. Bonon. in Epifc. Palatio Die 3. Septembris 1 58 2.

In Bologna per Alessandro Benacci.

tudine , stampato nel principio del detto Calendario Gregoriano . In quorum fidem , &c.

Lud. Nutius Seer. de mand. Con licenza de' Superiori.

◀ **Fig. 3.** Medaglia celebrativa coniata nel 1582 a ricordo della riforma del calendario.

Il mondo cattolico accettò di buon grado tale riforma che vedeva gli eventi calendariali ritornati nell'antico alveo e, al fine di renderne edotta la popolazione, in molte città furono pubblicate delle "notificazioni" [fig. 4]. Di diverso avviso furono i Paesi che non riconoscevano il Papa come loro sovrano religioso, tanto da affermare che «è meglio andare in disaccordo col Sole, piuttosto che in accordo col Papa».

La soppressione di dieci giorni pose inoltre alcuni forti interrogativi: molti si chiedevano se pregando un tal santo, le preghiere a lui rivolte nel "nuovo" giorno sarebbero comunque cadute nel segno.

Da Napoli però arrivò una risposta a tale delicato quesito che diede conforto ai fedeli: il sangue di san Gennaro si liquefece ancora il 19 settembre del nuovo calendario, anche se rispetto all'anno precedente vi era stato uno slittamento di dieci giorni.

In fondo, una riforma del genere era da tutti auspicata, a prescindere dal credo religioso delle varie nazioni. Col passare degli anni e dei secoli, uno alla volta, anche i Paesi più recalcitranti dell'Europa aderirono alla nuova regola: l'Inghilterra lo fece nel 1752. La Russia adottò il calendario gregoriano nel 1918 e a questo proposito è doveroso ricordare un fatto significativo: dieci anni prima, nel 1908, si erano svolte a Londra le Olimpiadi. Gli atleti dell'Impero russo arrivarono nella capitale inglese con dodici giorni di ritardo, quando i giochi erano ormai finiti.

Dunque, in questo caso, il potere esercitato da Gregorio XIII permise di effettuare una riforma che risultò di eccezionale portata, tanto da non richiedere ancora per molti secoli un ragionevole aggiustamento [fig. 5].

La decisione di papa Gregorio XIII di riformare il calendario e di diffonderlo in tutti i Paesi del mondo ebbe dunque un felice epilogo. Oggi, infatti, tale calendario è unanimemente riconosciuto, non solo dai cristiani ma anche dagli islamici, dagli ebrei, ecc. Ha così soppiantato altri antichi calendari a cui, con i secoli, se ne sono aggiunti altri.

Per curiosità, riportiamo il confronto tra il calendario gregoriano riferito al 2022 e la corrispondenza con altri calendari o eventi storici di primaria importanza:

- · anno 2022 dalla presunta nascita di Gesù
- anno 7530 dell'era bizantina
- anno 6735 del periodo giuliano astronomico
- anno 5782 dell'era ebraica
- anno 3215 dalla caduta di Troia
- anno 2797 delle Olimpiadi greche
- anno 2775 dalla fondazione di Roma



▲ Fig. 5. Dettaglio della base della tomba di Gregorio XIII in S. Pietro a Roma. Vi sono ritratti i personaggi che hanno contribuito alla riforma del calendario da lui voluta.

- anno 2564 dell'era di Buddha (India)
- anno 2557 dell'era di Ciro il Grande (Persia)
- anno 2351 dell'era di Alessandro Magno (Grecia)
- anno 2166 dalla distruzione di Cartagine
- anno 2067 del calendario giuliano
- anno 1738 dell'era di Diocleziano
- anno 1709 dell'era di Costantino
- anno 1546dell'era di Augustolo (fine dell'Impero Romano d'Occidente)
- anno 1442 dell'era Islamica
- anno 1222 dall'incoronazione di Carlo Magno
- anno 927 dalla prima crociata
- anno 569 dalla caduta di Costantinopoli
- anno 530 dalla scoperta dell'America
- anno 440 dalla riforma del calendario gregoriano
- anno 230 dalla Rivoluzione francese
- anno 105 della Rivoluzione russa
- anno 100 dell'era fascista
- anno 76 dalla proclamazione della Repubblica Italiana
- anno 53 dal primo sbarco umano sulla Luna.

////////////////////////// GIOVANNI PALTRINIERI



Da quasi mezzo secolo si occupa della misura del tempo, specialmente di indirizzo gnomonico. Ha eseguito orologi solari e meridiane di ogni dimensione e forma: Quartiere Savena a Bologna, Castello degli Agolanti a Riccione, piazza del Sole ad Abano Terme, piazza di Cadriano (Granarolo Emilia), San Lazzaro-via Caselle (BO). Ha collaborato artisticamente con Remo Brindisi e con Tonino Guerra. Per la Soprintendenza di Torino ha recuperato a Mondovì una parete di 12 orologi solari del Settecento. Ha realizzato ad Isnello (PA) una serie di orologi solari monumentali davanti all'Osservatorio.

Ha promosso mostre sulla misura del tempo; si occupa anche di orologeria meccanica, di Calendari, strumentazione scientifica. Ha inoltre pubblicato numerosi volumi ed articoli in questo campo. Tiene conferenze e collabora con musei, ecc. È Maestro del Lavoro; Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.

www.lineameridiana.com.

IL POTERE

||||| La grande illusione che lo produce |||||

MIRELLA MASTRONARDI

ei suoi diari, pubblicati in piccolissima parte da Rizzoli nel 2009,1 Claretta Petacci annota di tutto, dalle fantasie amorose ai resoconti significanti, e fa un racconto quasi stenografico, pieno di annotazioni maniacali della sua quotidiana relazione con Benito Mussolini. Una narrazione che passa dal vaudeville della miseria affettiva alla tragedia dei gravissimi eventi conseguenti alle scelte del duce, l'asse con i nazisti, le leggi razziali solo per fare due esempi: Claretta vive accanto a un dittatore che comanda, controlla e opprime 44 milioni di italiani; forse è anche tramite fra Mussolini e i servizi segreti britannici, e scrive come se una delle tragedie più grandi della storia dell'umanità (nella quale lei stessa avrebbe di lì a poco perso la vita) fosse da lei, tutto sommato, lontana.

Claretta non percepisce catastrofe. Determinare la vita o la morte degli altri è una firma su un foglio: esito tragico di chi *può*, potendo deve, e dovendo fa. Ora, per tornare al teatro di cui

mi si chiede di scrivere, succede che il 26 ottobre 1937 Petacci e Mussolini parlino dell'attrice e capocomica **Paola Borboni** dopo aver letto la critica della commedia *La mia libertà.*² Mussolini è inviperito, e tra le offese si dice pentito di aver dato alla Borboni 30 mila lire:

per poi fare di queste belle produzioni. Antipatica e odiosa. Il teatro francese è porco, però lei che è una v...a sceglie naturalmente le peggiori. E noi paghiamo per due di queste belle commedie. Mi viene l'anemia cerebrale. Credi, la prima e unica volta che ho visto la Borboni mi ha fatto l'effetto della scabbia, sì, proprio un senso di schifo. Venne da me con un lungo velo nero, il viso semicoperto, funereo. Sai come io dete-

¹ Claretta Petacci. Mussolini segreto. Diari 1932-1938, a cura di M. Suttora, Milano, Rizzoli, 2009.

² Claretta Petacci cit., pp. 71-72.

sti tutto ciò che è macabro e triste. Sono pentito di averla aiutata, non corrisponde in nulla.³

«Non corrisponde in nulla». L'attrice e capocomica Paola Borboni, responsabile della sopravvivenza di una intera compagnia di attori e tecnici (oltre che della sua), si veste da funerale e con passo da carro mortuario entra a Palazzo Venezia per chiedere soldi al governo fascista, o meglio, a Mussolini in persona. Li ottiene, e poi ne fa ciò che vuole. Del resto, Mussolini considerava il teatro come un ottimo strumento di propaganda, e Paola Borboni era una delle attrici giovani più brillanti della sua generazione. L'una all'altro erano necessari: ingranaggi.

Molti anni fa, durante un convegno al quale ero invitata, un politico, appena insignito di una importante carica, così descrisse le ragioni che lo avevano spinto alla politica: «posso fare ciò che voglio sapendo che lo faccio anche per il bene degli altri. A scuola essere portavoce della classe significava ottenere alla mensa i miei piatti preferiti, piatti che erano in linea con i gusti dei miei compagni». Avendo la possibilità di decidere e considerando questa decisione positiva per tutti, aveva trovato in se stesso una giustificazione, e così, di giustificazione in giustificazione, era andato avanti ottenendo. A dirla tutta non mi era parso così gioioso dei *piatti* ottenuti per i suoi gusti, ma questo è un discorso che attiene alla diaristica, per restare all'incipit di questo articolo. D'altronde, il politico di cui sopra può ben dirsi in compagnia, non è l'unico a trovare troppo luminosa la villa (per citare una signora che, avendo ereditato una villa del Settecento, lamentava che la troppa luce diretta che dalle porte finestre entrava nel soggiorno, rovinasse insopportabilmente i divani, scolorendone le sete). La compagnia è gremita in ogni ambito, per restare al mio chiedo a voi: perché artisti, per fare alcuni esempi, che da registi diventano produttori, da scrittori editori, da attori direttori, lamentano il carico che loro stessi si sono dati, che sono disposti a difendere con azioni al limite del cinico, sul bordo del meschino. Perché prima o poi trovano l'ambito carico un frullatore angosciante? Lamentandosene, tra una lacrima offerta al servo di turno e una giustificazione donata al collega, difendono questo carico a costo di limitare le carriere degli altri, sfruttare i collaboratori, affrontano il ridicolo a cui li conduce l'aver costruito un monumento a se stessi. Sul margine del vuoto si riempiono di luoghi comuni per sembrare innocui. Eccolo il potere, la grande suggestione nella quale ciascuno agisce cercando modi per gestirla, ignorando (o fingendo di ignorare) che in quella illusione c'è un effetto che il potere produce: separare le persone da quello che sanno fare. A meno che, non sia proprio l'esercizio del comando fine a se stesso il talento di chi lo esercita. Conservo questo dubbio, e immagino che sarà difficile scioglierlo.

Stretti nella morsa degli incarichi si perde tempo, *tutto il resto*, ciò che un tempo era *contorno*, ora è il nucleo del proprio lavoro, e spesso la direzione si perde perché l'illusione che il potere produce attira prima o poi gli inetti, gli ambiziosi, i "pidocchi del potere".

«Ho sognato che ero morto», dice a Claretta Mussolini. Lei gli consiglia l'aspirina.

³ Claretta Petacci cit., pp. 71-72.





Diplomata all'Accademia Antoniana d'Arte Drammatica, laureata in DAMS, dal '97 alterna alla recitazione la scrittura e la direzione artistica del sonoro. Attrice in una cinquantina di spettacoli (dal 2017 con il Teatro delle Albe), ha dato la voce a documentari, radiodrammi RAI, spot, videogiochi. Ha scritto testi che in teatro ha coprodotto e interpretato. Ha collaborato a monologhi (Rula Jebreal per Sanremo '20), libri collettivi (Fase uno), e scritto a quattro mani biografie (L'uomo fa il suo giro con G. Diritti), sceneggiature di audioguide kids, installazioni, videogiochi. Ha diretto il sonoro di molti di questi testi. Ha collaborato con case di produzione cinematografica tra cui Arancia Film. Insegna pratiche teatrali sull'uso della voce e lettura espressiva. È tra i docenti del corso di alta formazione Pratiche di creazione vocale e sonora presso MALAGOLA, Scuola di vocalità e Centro studi internazionale sulla voce. a Ravenna. Ama intrecciare al suo teatro il canto.



DIRITTO

RE ENZO E BOLOGNA

|||||| Storia di deferenza tra poteri antagonisti |||||

ILARIA SIMONCINI

l diritto soggettivo rappresenta una posizione giuridica di vantaggio riconosciuta al soggetto e diretta a tutela di un suo interesse. Il contenuto di tale posizione di vantaggio consiste in una facoltà o potere. Ogni esercizio del potere, cui corrisponde un'altrui soggezione, nasconde sempre in sé il rischio dell'abuso. Ciò presuppone la precisa individuazione di limiti alla posizione giuridica di vantaggio; est modus in rebus, per dirla con le parole usate da Orazio nelle sue Satire, con tutto il pragmatismo espressivo della lingua latina. Ebbene, l'abuso di potere rappresenta proprio il superamento dei limiti insiti in qualsivoglia situazione di supremazia.

A differenza di altri ordinamenti, l'ordinamento italiano non contempla in via generale un divieto di abuso del diritto. Nei lavori preparatori del codice civile era prevista una norma che esplicitamente escludeva la possibilità di esercitare un pro-

prio diritto in contrasto con lo scopo per il quale il diritto medesimo è stato riconosciuto. La ragione per cui tale norma non è poi stata cristallizzata nel testo codicistico definitivo sta nell'impossibilità di codificare i limiti all'esercizio di un diritto: i rigidi parametri legali da cui dipende l'attribuzione di un diritto non possono essere legislativamente limitati da criteri di valutazione inevitabilmente elastici (come tali rimessi di volta in volta al variabile apprezzamento del giudice) che consentano in maniera sufficientemente inequivoca di stabilire quando l'esercizio di quel medesimo diritto risulti abusivo.

Pur con le dovute cautele, date dalla natura leggendaria e romanzata della vicenda, nella storia della nostra città c'è un celeberrimo episodio che mi piace ricordare in quanto fulgido esempio di reciproche affermazioni di potere e abusi di posizioni di supremazia.



▲ Fig. 1. Ritratto di re Enzo in una incisione di fine Ottocento.

Nel 1249 Enzo di Svevia, figlio naturale dell'imperatore Federico II, fu catturato dalle milizie del comune di Bologna durante la battaglia della Fossalta. Lo scenario politico e militare dell'epoca vedeva lo schieramento imperiale contrapporsi alle città comunali lombardo-padane e pertanto, una volta catturato e condotto a Bologna il consiglio comunale deliberò di tenere re Enzo prigioniero ad libitum, al fine di affermare così simbolicamente il proprio potere su quello imperiale.

In realtà, quella di re Enzo fu una prigionia dorata specialmente nell'ultima parte della sua vita e, malgrado fosse costretto alla detenzione, gli fu concessa una vita abbastanza agiata, allietata anche dalla poesia e da assidue frequentazioni femminili.

I miti e le leggende che si sono sviluppati attorno a tale illustre prigioniero sono molteplici: c'è la leggenda che vuole il re svevo capostipite della nobile famiglia dei Bentivoglio, dopo la nascita di un figlio avuto da un'avvenente contadinella di Viadagola ch'egli soleva salutare dalla finestra della sua prigione con la frase «Anima mia, ben ti voglio» (Bentivoglio fu appunto il nome dato al figlio naturale); un'altra leggenda narra del tentativo di fuga di re Enzo dentro una brenta, sventato da una donna che dalla finestra scorse i biondi capelli dell'illustre prigioniero che spuntavano dal recipiente e diede subito l'allarme, scongiurando l'evasione (per i più curiosi, l'episodio è raffigurato in due formelle d'arenaria, oggi purtroppo molto corrose, poste nei pilastri laterali del bugnato del Palazzo del Podestà); si dice che la Festa della Porchetta, che consisteva essenzialmente nel lancio al popolo dal balcone degli Anziani (situato sulla facciata di Palazzo d'Accursio, proprio sotto la torre dell'orologio, e sormontato dalla statua di Bonifacio VIII che ora è conservata al Museo Civico) di porchetta arrostita e di monete che rimbalzavano e rotolavano per la piazza inseguite da una folla urlante che si azzuffava spietatamente investita nel gran finale da una pioggia di brodo bollente, ebbe inizio proprio nel 1249 per festeggiare la vittoria riportata dai bolognesi su re Enzo e si tenne ogni anno, fino all'arrivo di Napoleone Bonaparte nel 1796.

Tra questi miti, sempre a proposito di affermazioni di supremazia, c'è anche quello che vuole Federico II di Svevia fare un utilizzo abnorme dei suoi poteri imperiali financo offrendo alla città, in



▲ Fig. 2. Palazzo in cui fu detenuto a Bologna re Enzo da cui prende oggi il nome.



▲ Fig. 3. Agostino Mitelli, incisione in Relazione e disegno della fiera, e festa popolare della Porchetta fatta in Bologna quest'anno 1695: dedicata a gl'illustrissimi signori confaloniere, et eccelsi signori anziani del quarto bimestre, in Bologna, nell'Impressoria camerale, 1695.

cambio della libertà del figlio («per soa scampa»), un cerchio d'oro «largo et longo che circondasse Bologna intorno», ossia tanto oro quanto ne occorreva per cingere le mura della città, attingendo verosimilmente non solo al proprio patrimonio personale ma anche alle finanze dello Stato, già ampiamente fiaccate dalla forte pressione tributaria, che la guerra continua aveva resa intollerabile. Malgrado le promesse e le minacce dell'Imperatore, i bolognesi non cedettero di fronte ai tentativi di Federico II di utilizzare il proprio ruolo per ottenere la liberazione del figlio Enzo e tennero l'illustre prigioniero tenacemente rinchiuso per ventitré anni, fino alla morte.

Al di là delle fallaci ricostruzioni, più o meno creative, frutto della rielaborazione suggestiva della realtà a livello sociale, il mito di re Enzo ha costituito il fulcro delle dinamiche di potere che hanno interessato Bologna negli anni della sua prigionia.

I bolognesi, arroccandosi dietro una presunta integrità morale nei confronti dell'imperatore corrotto, rifiutarono categoricamente qualsiasi proposta di riscatto da parte di Federico II, al solo fine, nemmeno troppo celato, di destituire politicamente il potere imperiale e in maniera assolutamente irrituale, atteso che buona parte dei prigionieri nella prassi otteneva la libertà dietro il pagamento di un riscatto. D'altro canto, la fama e l'autorità di re Enzo gli assicurarono favori cui gli altri prigionieri erano certamente estranei.

Del resto non si può ignorare che l'esercizio di un potere, per quanto assoluto, esprime pur sempre una relazione tra due o più soggetti. Ebbene, nonostante la costante e duratura tensione tra poteri contrapposti e apparentemente incompatibili, nel 1272, quando re Enzo morì, la notizia fu riportata nella maggior parte delle cronache dell'epoca e la città riservò allo storico nemico un corteo funebre con tutti gli onori, rispettando la sua volontà di essere sepolto nella chiesa di S. Domenico, ossia quella dei predicatori.

Riferimenti bibliografici

P. RESCIGNO, *L'abuso del diritto*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 11-114.

C. M. BIANCA, *Istituzioni di diritto privato*, Milano, Giuffrè, 2014, p. 59.

C. DOLCINI, Re Enzo: brevi riflessioni intorno a suo mito politico, in Miti e segni del Medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di Re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia-Romagna, a cura di M. G. Muzzarelli, Bologna, CLUEB, 2003, pp. 17-22.

F. ROVERSI MONACO, Il Comune di Bologna e Re Enzo. Costruzione di un mito debole, in Studi e memorie dell'Università di Bologna, vol. XII, Bologna, Bononia University Press, 2012, pp. 71-104.

//////////////////////////// ILARIA SIMONCINI



Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. È titolare dello Studio legale DGS – D'Urso Gurzillo Simoncini.





STORIE E RACCONTI

Ricordi, aneddoti e racconti storici inaugurano una nuova rubrica dedicata a storie e avvenimenti legati a Bologna.

25 SETTEMBRE 1943

I ella mente mi balena un fatto realmente accaduto che non ho mai raccontato a nessuno se non ai miei figli e alle mie adorate nipoti.

Correva l'anno 1943 e Bologna veniva tempestata dal più micidiale bombardamento capitato in Italia. Il centro di Bologna fu devastato. Dagli scritti su *il Resto del Carlino* di allora solo a Bologna ci furono 750 morti. Nelle statistiche del tempo si parlava di 2000 morti.

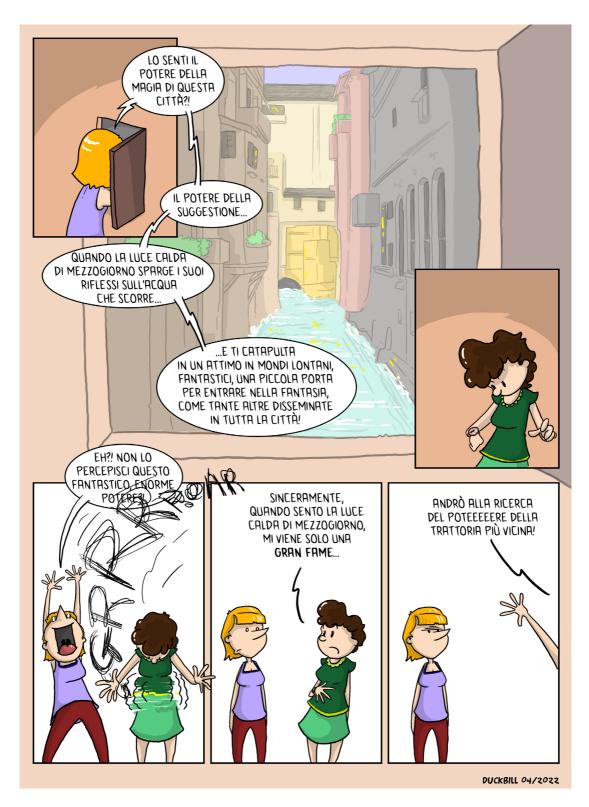
Io quel triste giorno l'ho vissuto dalla A alla Z, ero nella mia abitazione in via Ferrarese 45, presso l'officina Minganti, dove nel sottosuolo, nelle vicinanze del palazzo, c'era un rifugio. In quel rifugio, insieme a tante altre persone, c'eravamo io, mia madre e mio fratello Guerrino. Una volta uscito, costretto dalla mia mamma, non riconobbi più la mia città, non si capiva più nulla tra i morti e la gente che urlava disperata.

A un certo punto, improvvisamente, la scheggia di una bomba mi colpì un piede, caddi a terra dal dolore. Mia madre e mio fratello mi aiutarono e mi portarono di corsa a casa dove un dottore mi aiutò nella medicazione. Ancora oggi porto i segni della cicatrice...

Verso sera rincasò mio fratello Ettore, che lavorava in ferrovia: era frastornato, era riuscito a nascondersi sotto un vagone mentre cercavano di bombardare il ponte di Galliera. Era fuori di sé, io intanto speravo che tornasse mio padre. Lo vidi arrivare dopo poco, si capiva che anche lui aveva assistito alla stessa cosa. Ci raccontò che aveva visto 20-30 bambini morti non per le schegge ma probabilmente dallo spavento. Mio fratello Ettore disse che non poteva più vivere dopo aver visto morire i suoi colleghi in stazione a Bologna.

Tutto questo succedeva il 25 settembre 1943, di sabato, alle ore 10. Tenendo presente che in quel periodo Bologna era considerata "città aperta", vale a dire che il centro storico era zona franca e non ci potevano essere bombardamenti.

La Bazza |||||



${}_{\text{\tiny La}}Bazza$ //// PROSSINO NUNERO //// NUMERO 005

